

*francesco migliaccio*

## **Ombre e passaggi fra Nervia e Roja**

*Prodotto nell'ambito del progetto "Sulle tracce di Francesco Biamonti: percorsi creativi tra San Biagio della Cima e le cinque valli del Ponente Ligure" .*

*A cura del Centro di Cooperazione Culturale.*

*In collaborazione con l'Unione Culturale Franco Antonicelli, la Fondazione Dravelli, e gli Amici di Francesco Biamonti.*

*Con il contributo di Compagnia di San Paolo e Fondazione Carige.*

*Ai ragazzi sui sentieri*

I

Ombre

Posso confidare, a chi ascolta, la via che sale ad Apricale. Il viandante che abbia raggiunto l'estrema Liguria di occidente, e sia alla stazione di Bordighera o sul lungomare di Ventimiglia, esplori la costa alla ricerca della foce del Nervia; da lì risalga a monte verso l'autostrada sospesa in cielo. Dopo aver superato i piloni, la via prosegue per Camporosso: sfiora un benzinaio e un centro polivalente, aggira il cuore antico di caruggi, accosta un cimitero fra le serre. Ecco le immagini si legano in forma di racconto. Prosegue la strada sino a Dolceacqua dei vigneti, ancora costeggia il torrente Nervia e nel serpeggiare dell'asfalto compaiono ruderi, un antico sistema di canali per l'acqua, uno scheletro in cemento armato. Al di là della curva emerge lontana Isolabona dal castello diroccato. Dopo il bar all'angolo c'è un ponte sul torrente: il viandante lo oltrepassa e prosegue verso Apricale. Intendo il racconto, dai canti epici alle guide turistiche, come una composizione pratica di riferimenti e informazioni, un prontuario per orientarsi e agire in un mondo.

Salivo un pomeriggio ad Apricale. Il paese era in rilievo contro il cielo, le case arroccate si stringevano accerchiate dal verde delle colline. Le persiane erano occhi, pareva che Apricale si voltasse stanco come una vecchia bestia accigliata. Una viaggiatrice è discesa da una Mini rossa, ha scattato una foto all'animale stanco, è rimontata in macchina arricchita di belle parvenze. Accanto a me gli ulivi alzavano rami spogli come scheletri slavati, o braccia scarne d'argento coronate da edera soffocante. Erano ancora vivi, perché dal tronco emergevano ramoscelli e foglie. Lungo il ciglio si accumulavano tegole rotte, una lattina di Fanta bianca stinta dal sole, una tanica lacerata. Poco oltre blocchi di cemento stringevano la strada: proteggevano un tratto franato, il guardrail piegava verso il fondo valle. Brani di asfalto erano divelti come zolle di terra, sospesi in equilibrio precario. Fra i frantumi cresceva un lentisco. Nel dirupo, giù verso il torrente Merdanzo, ginestre e cespugli di cisti coloravano le pietre di giallo e ciclamino. In alto brillavano al sole terrazze cadenti fra ulivi fulminati dalla dimenticanza: ho visto un rudere morto sorretto dalle membra dalla vegetazione. «In questo mondo frana tutto», lamenta un personaggio di *Le parole la notte*, l'ultimo romanzo di Francesco Biamonti. Dentro il paesaggio di suggestioni pulsa un dissesto di frane. E in un altro dialogo leggo: « – Mi domando a chi toccherà l'ultima parola: ai roveti? – Nell'arido trionfano le ginestre spinose. Formano un bel tappeto. Poi ancora qualche incendio, e buona

notte!».

Arranca esile il Merdanzo, affluente fangoso e denso del Nervia, e divide il mondo in due: dalla parte di Apricale; dalla parte della casa rosa. “Aprico”, nell’italiano dei poeti, è il versante in luce: Apricale, esposto a sud, riceve i raggi del sole dal mattino sino a sera. Dal suo lato crescono l’ulivo, il lentisco e arbusti ariosi che fanno di aria marina. La casa rosa sorge invece sul versante esposto a nord, l’opaco: terra scura di lecci, qualche castagno, ghiande e funghi. Per raggiungere la casa si prende un sentiero che scende fra ulivi coperti di licheni, s’appoggia al ponte a schiena d’asino e s’addentra nel bosco d’ombre. Vista da Apricale, la casa rosa sembra un avamposto sottratto alla giungla impervia: attorno all’abitazione s’apre un cerchio rado di coltivi digradanti, assediati dal verde. Altre case – ormai dirute, sommerse dal bosco – lasciano intravedere un pezzo di tetto, un accenno di facciata sopra un tratto eroso di fascia. Quando scruto questa foresta immagino le terrazze e i muretti a secco sepolti come templi antichi, cattedrali di civiltà lontane.

Nei miei giorni alla casa rosa – era di maggio – avevo con me *Le parole la notte*. Il protagonista Leonardo vive sotto la rupe di Beragna, in una «fossa opaca» dove il sole scompare prima: «La rupe di Beragna si oscurava nella porpora, negli ulivi cadevano le ombre». Leonardo vive anch’egli dalla parte dell’opaco: «Non vedi la luce, laggiù verso il mare? E qui è già buio», sospira. Fra novembre e febbraio, alla casa rosa, il sole gira dietro l’altura e non si presenta alla vista degli abitanti. «Scese l’ombra pomeridiana, definitiva. Soltanto d’estate il sole tornava, ricompariva a nord della rupe», racconta il narratore. Leggere il romanzo alla casa rosa era un tentativo di interpretarlo dall’interno, come se il paesaggio evocato dalle parole non fosse solo emergenza d’una pagina, ma ambiente a me circostante.

Di notte ero l’ultimo sveglia nella casa. La luce sul terrazzo era accesa e, lo sapevamo, il brillio caldo nel buio del bosco era scrutato dai pochi abitanti del paese. In casa tutti riposavano, io ero in compagnia delle due gatte e nel silenzio trascrivevo brani da *Le parole la notte*. Perché trascrivere? Un aforisma di Walter Benjamin, *Cineserie*, da tempo ritorna ai pensieri: «La forza di una strada è diversa a seconda che uno la percorra a piedi o la sorvoli in aeroplano. Così anche la forza di un testo è diversa a seconda che uno lo legga o lo trascriva. Chi vola vede soltanto come la strada si snoda nel paesaggio, ai suoi occhi essa procede secondo le medesime

leggi del terreno circostante. Solo chi percorre la strada ne avverte il dominio [...]. Così, solo il testo ricopiato comanda all'anima di chi gli si dedica, mentre il semplice lettore non conoscerà mai nuove vedute del suo spirito quali il testo, questa strada tracciata nella sempre più fitta boscaglia interiore, riesce ad aprire: perché il lettore obbedisce al moto del suo io nel libero spazio aereo delle fantasticherie, e invece il copista si assoggetta al suo comando. La pratica cinese del ricopiare i libri era perciò garanzia incomparabile di cultura letteraria, e la trascrizione una chiave per penetrare gli enigmi della Cina». Se di pomeriggio perlustravo sentieri, di sera, trascrivendo, passeggiavo fra *Le parole la notte*.

Oltre la casa rosa il sentiero prosegue nel bosco, porta alle case e agli orti dei vicini che non sono più. Un pomeriggio ho raggiunto la fonte ad arco di pietra e ho camminato lungo il sentiero smosso dal muso di cinghiali in cerca di radici. C'era una piccola casa senza pavimento, il cancelletto appena aperto, tegole erano disperse a terra e una cisterna d'acqua era piena fino all'orlo. Il percorso era in piano, ma le caviglie sentivano l'inclinazione laterale che tirava giù e il piede resisteva pestando obliquo il sentiero; qui l'erosione cancella la via e smussa le fasce. Ho trovato cinque bossoli di plastica rossi e verdi, qualcuno aveva tagliato rovi e giovani alberi di recente. Avanti, dove il sentiero s'interrompeva, i cacciatori avevano disegnato vie alternative lungo le fasce sottane e soprane. La pista conduceva a un rio sottilissimo, affluente del Merdanzo, che s'allargava in una pozza d'acqua attorniata da ciliegi selvatici e da un fico. Dall'alto un rivolo si tuffava da una lastra di pietra. Tutto intorno era folto e oscuro, ostile al passo. Ho visto in penombra scalini in pietra che invitavano a proseguire, ma il varco era ormai ostruito da un groviglio di rovi protesi. Con le cesoie in mano mi sono inoltrato nella boscaglia, mentre il versante piegava leggero verso nord e accoglieva un'ampia porzione di cielo d'oriente. S'è aperto ai miei occhi un uliveto fiorito toccato dal sole delle mattine. Una piccola abitazione conservava al piano terra le reti per la raccolta. Le olive, qui, cadono al suolo da decenni nell'indifferenza degli uomini, gli uccelli nidificano fra tini in disuso.

Dalla casa rosa mi interrogavo su questo romanzo dove le parole emergono dal fondo delle ombre, della notte. In un intervento in omaggio a Italo Calvino, Biamonti scriveva: «Dall'opaco si vedono crinali che tremano a contatto della cupola del cielo, scossi da un blu denso e luminoso. Ma le terre del pendio volgono le spalle al sole, sconfortate. I raggi scendono dai

picchi senza toccarle. Terre in perpetuo desiderio. Nell'opaco il giorno finisce presto». Le parole di Biamonti rievocano *Dall'opaco*, uno dei rari testi autobiografici di Calvino. In *Dall'opaco* la reminiscenza del paesaggio d'infanzia dischiude un'analisi di sé e della scrittura: «“D'int ubagu”, dal fondo dell'opaco io scrivo, ricostruendo la mappa di un aprico che è solo un inverificabile assioma per i calcoli della memoria, il luogo geometrico dell'io, di un me stesso di cui il me stesso ha bisogno per sapersi me stesso». In questa conclusione la scrittura dalle linee nette, cristallina e leggera, cosciente – la scrittura aprica di Calvino – confessa la sua origine: il fondo oscuro e inconscio, il versante opaco dell'universo e della mente. Ho compreso davvero le note di Biamonti e le riflessioni di Calvino quando, un pomeriggio, dalla casa rosa ho preso il sentiero che sale su a Perinaldo, paese in cima alla cresta che ci sovrasta.

Dopo il ponte sul Merdanzo una via attraversa il vecchio bosco e sbocca fra le prime fasce coltivate sotto Perinaldo. Dopo una salita ripida sono arrivato in paese all'ombra di caruggi dove si intravedono dipinti dedicati alla dinastia dei Cassini di Perinaldo. Ho raggiunto la piazza centrale e mi sono seduto davanti alla chiesa di San Nicolò. La facciata era slavata, incrostata forse di vento salino, anche gli affreschi erano colati giù; restavano macchie di umidità sulle pareti rabberciate. Il campanile d'un rosa fiacco puntava al cielo carico di nubi e un topo scalava la gradinata d'ingresso. Stavo bene a Perinaldo, paese che vive senza l'ansia di affascinare chi passa. La piazza del paese – agglomerato di case in fila sulla cresta – si sporgeva a nord e a sud quasi fosse una lunga, stretta terrazza. Da un lato, di fronte al tempio, la balaustra s'apriva sul mare, distesa di luce nel giorno di pioggia. Le colline tracciavano linee nette, l'occhio seguiva il reticolo delle strade e l'area dei campi, una chiesa sorgeva vicina; in fondo brillava Bordighera fra i piloni dell'autostrada. Ma dalla parte opposta della piazza, oltre il porticato del municipio, ho posato lo sguardo sull'entroterra di colline scure e boschive. In fondo, avvinghiato in alto, vedevo il nero, inquietante paese di Baiardo avvolto fra le brume. Perinaldo è un osservatorio sulle apparenze dell'aprico e dell'opaco.

Nel 1625 nacque a Perinaldo Giovanni Domenico Cassini, astronomo, matematico e cartografo tanto illustre da essere nominato direttore dell'osservatorio di Parigi, era il tempo di Luigi XIV. Scrive Farinelli, filosofo della geografia: «Nel 1669 il Colbert, potentissimo primo ministro del Re Sole, aveva incaricato Giandomenico Cassini del comando delle grandi operazioni di rilevamento astronomico-geodetico necessarie alla ridefinizione in senso geometrico (cioè



spaziale) del territorio francese». Lo spazio, per Farinelli, è il piano cartografico dove il mondo è ridotto a una continuità bidimensionale, omogenea e misurabile. Grazie a Cassini, e per la prima volta nella nostra era, uno stato nazionale compone un'immagine cartografica di sé: «Perciò, per stabilire con precisione la Carta generale di Francia egli propone la generalizzazione dello stesso metodo impiegato per la “descrizione” del meridiano di Parigi: formare per tutta l'ampiezza del regno dei triangoli, l'un l'altro collegati per mezzo di oggetti rilevati successivamente, l'uno partendo dall'altro». Secondo Farinelli la «logica cartografica» è il fondamento degli approcci – teorici e politici – peculiari alla modernità. Immagino l'infanzia di Cassini risolversi in scorribande rumorose fra un limite e l'altro della piazza: forse allora lo sguardo s'abituò a vedere il mondo dall'alto e in astratto, come su una mappa.

Solo sulla mappa come proiezione piana del mondo è possibile tracciare linee rette, dunque confini precisi. Per questo la logica cartografica è la matrice dello stato nazionale dotato di unità territoriale. Anche Italo Calvino, erede della tradizione moderna, vede il mondo come «mappa» di luminose linee geometriche: «Comincerò allora col dire che il mondo è composto di linee spezzate e oblique, con segmenti che tendono a sporgere fuori dagli angoli d'ogni gradino, come fanno le agavi che crescono spesso sul ciglio». Eppure il narratore è cosciente d'essere ormai sprofondato nell'opaco, sa che la proiezione dello spazio è una congettura, «un inverificabile assioma» secreto da una condizione di disordine. In Calvino la logica cartografica persiste seppur in frantumi: non è più possibile descrivere il mondo in modo omogeneo, unitario e continuo, ma soltanto per piccole, frammentarie porzioni di luce sospese su grovigli inestricabili.

Certo la letteratura – intesa come aggregazione poetica di immagini, modelli del mondo, sensazioni e racconti – non è un discorso teorico sulle cose che sono. Essa è piuttosto un amalgama di figure che conservano sensi molteplici, indiretti, a volte nascosti. Allora luce e ombra sono emblemi, ovvero tratti di una composizione allegorica. La figura del sole, astro bruciante di fuoco, s'espande e si contrae fra le pagine di *Le parole la notte*. Quando Leonardo descrive i suoi ulivi, il sole appare in una gloria di fiamme: « – Stasera erano un incendio, – disse Leonardo. Rivedeva i rami lambiti dal fuoco e da un azzurro combusto. Tra l'erba sembrava sparsa la brace». Alla fine Leonardo porta le ceneri di Corbières, ufficiale francese durante la guerra, in un solitario cimitero di montagna. Egli è accompagnato da due donne che

spiccano nel paesaggio: «Le loro carni splendevano. Profili severi sotto le ciocche raccolte, covavano la cenere con gli occhi, una inginocchiata e l'altra accovacciata: cenere e corpi tremavano nel sole». Il disco solare, il calore del fuoco e i suoi resti cinerei alludono al passaggio dell'uomo sul mondo, al finire delle creature in un tramonto di malinconia.

Sant'Antonio Abate, santo di fuochi e animali selvaggi, è il patrono di Apricale. Nell'oratorio di San Bartolomeo, tempio scarno e raccolto, è conservato un dipinto di Antonio orante con bestie selvatiche accoccolate ai piedi. Di fronte al coro di legno addossato alle pareti pensavo ai riti del fuoco che ancora, in certi angoli di Italia, si adempiono nel nome di Sant'Antonio. Un pomeriggio Mario Cassini mi ha accennato ai falò di Apricale. Era da poco disceso dal bosco carico d'una sporta di galletti, fra i funghi arancioni aveva trovato anche un porcino. Ha raccontato Mario che ogni Natale in paese esiste l'usanza di accendere un fuoco notturno. «Alcuni fanno derivare il fuoco di Natale dai riti del solstizio d'inverno. La leggenda vuole che agli antichi, vedendo le giornate accorciarsi a dicembre, veniva la paura di cadere nel buio. Allora si accendevano i fuochi, il giorno era corto ma il fuoco intenso. Siccome si faceva il 21 dicembre, poi è stato collegato alla nascita di Gesù e allora è diventato *u feu del bambin* che si accendeva alla vigilia di Natale e rimaneva vivo tutta la notte». Si celebra poi in paese una "festa del Signore", quando ogni abitante riempie di olio gusci vuoti di lumache e vi ripone un filo di lana infiammato. Di notte le fiammelle sono portate in processione, o appese alle finestre.

In *Le parole la notte* Leonardo e il pittore suo amico s'aggirano in un piccolo paese dell'entroterra montuoso: «Camminarono tra disfatti portali, ardesie con segni antichi: il trigramma IHS e la rosa a sei punte, o rosa dei pastori, segno distintivo delle maestranze lapicide di Cenòva». Anche io ho osservato antichi segni incisi nella pietra delle chiese o sopra gli ingressi di abitazioni secolari. A Rocchetta Nervina, in Val Nervia, ho ritrovato il trigramma – emblema del salvatore – avvolto in una spira circolare; nella cripta del duomo di Ventimiglia, invece, ho visto la rosa a sei punte, forse un arcano simbolo solare. Un sole con raggi arcuati e vibranti appare scolpito sulla lastra sotto il portale della chiesa di Lavina, vicino a Cenòva. Vi è una relazione fra il sole e le rose? «Una rosa bianca rifletteva la sera, si tingeva blandamente d'azzurro. Il rosaio cresceva sul bordo sotto la croce di legno dove la strada si divideva». Si potrebbe credere che il romanzo sia l'occasione per architettare un sistema di simboli carichi di

aura sacra.

Eppure il mondo è stato abbandonato dagli dei. Un drappello di disperati nella notte s'aggira alla ricerca del confine: « – Se cercate il confine, è più in là nell'altra valle. – Non possiamo restare? Siamo stanchi. – Finché volete. Gli ulivi sono fatti per proteggere. – Gli ulivi non sono Dio, – l'altro disse. – Non sono Dio, d'accordo, ma è quanto qui c'è di meglio, – disse Leonardo». Se nel mondo disastroso non si dà trascendenza, i simboli non sono cristalli assoluti, o archetipi essenziali. Piuttosto si muovono, scorrono via e cambiano posizione. La rosa s'associa alle parvenze femminili («Vairara non gli piaceva; ma gli piacevano le sue donne: una era come una rosa bianca e l'altra come una rosa scura»); la rosa è fugace stimolo a ricordare («Mi dispiace che impallidisca il ricordo delle rose. Ma impallidire è il destino dei ricordi. Ora le rimarrà quello del raggio d'oro nel lentisco»). La rosa, ancora, è sogno utopico di un passato mai realizzato, come nel dialogo fra Corbières e Leonardo: « – Sono contento di conoscerla. Vorrei notizie del suo paese. Potrei dirle che l'ho amato e che lo ricordo ancora pieno di rose. – Quando c'è stato? – Nel '45. – Nel dopoguerra? – Possiamo anche dire così. Sono venuto a conquistarlo, o a liberarlo, se preferisce. – Credo che non sia più come lo ricorda. – Certamente no. Nulla in Europa è più come allora. Era un'Europa carica di rovine. Ero sottotenente e al suo paese mi sono trovato bene. Argela. Noi l'avevamo già chiamato Argèle-Les-Rosiers». Non il romanzo è al servizio dei simboli, ma i simboli sono dominati dal movimento narrativo. Si muovono come certe immagini pittoriche che appaiono all'occhio vibrando: «Un soffio impetuoso riempì la campagna, lei si strinse nella sua veste».

La parvenza del sole colora *Le parole la notte* di luce crepuscolare: «A poco a poco il tramonto prendeva rilievo, si alzava e si impossessava del mare con le sue schegge dorate». La scrittura modula le variazioni d'un tramonto d'inverno quando l'astro «scendeva dietro una roccia e le rondini di montagna volavano sempre più basso. Intorno alla roccia il cielo ardeva. Ma a poco a poco, a gruppi, i pini sparivano nella luce che si faceva scialba». “A poco a poco” i fenomeni trascorrono stimolando visioni lievi di lento cangiamento. «Il sole si era abbassato. Sul mare la luce serrava un cielo che componeva a poco a poco un'immagine del morire». Il tramonto, come la morte, è una soglia: un vago e indistinto margine di transizione. Le movenze del crepuscolo sfuggono al pensiero cartografico, s'incepisce la logica della linea netta che separa: «il sole moriva sfiorando pareti ombreggiate». La scrittura corrode qui l'opposizione fra luce e

ombra, fra aprico e opaco. Pensa Leonardo: «Vi sono due Ligurie, [...] una costiera, con traffici di droga, invasa e massacrata dalle costruzioni, e una di montagna, una sorta di Castiglia ancora austera; io sto sul confine». Il confine di Leonardo è una soglia, o una frontiera dove i dualismi cedono alle variazioni di atmosfera, alle transizioni di colore. La parola insegna le forme dell'attraversamento.

Una sera di maggio raggiungevamo la casa rosa nell'ultima luce. Il sole era già scivolato oltre la cresta, ma i suoi ultimi raggi si rompevano contro le nuvole in alto e spargevano riflessi rosa sul nostro mondo. Ero sul ponte a schiena d'asino, fra l'aprico e l'opaco: tutti i colori – il verde scuro delle foglie di leccio, il verde schiarito dell'erba, il debole grigio delle pietre – assumevano una luminescenza rosata. Al crepuscolo si stava tutti in una mescolanza di luci e ombre. Eugenio il pittore afferma: «Cosa credete che sia il Mediterraneo: mi interessa solo la sua luce, non ciò che rivela dove s'infrange». Leonardo dubita delle parole dell'amico e si domanda «perché [...] separava le cose dalla luce. Le considerava già morte? “Non ci vedo chiaro”. Poi pensò che forse Eugenio cercava un rifugio al di là dell'ombra, o si era messo per una strada avara». Se Leonardo non vede chiaro, Eugenio «forse, abbagliato, non aveva visto niente». S'acceca chi aspira a cogliere la luce pura, o l'ombra essenziale. Il narratore vede come Leonardo: in chiaroscuro. «Una donna cuciva sulla soglia, due ragazzi giocavano sulla piazza, accostati a un'ombra luminosa». Anche noi quella sera, ad Apricale, abbiamo visto ombre luminose.

Durante le trascrizioni notturne raggruppavo le frasi per analogie figurative. Gruppi di citazioni riguardavano “la luce”, altri “fiori e rose” o “ulivi”, altri ancora “il tramonto” e i silenziosi “passaggi” dei migranti. Sul foglio m'apparivano grappoli simbolici, o tematici, forse i materiali originari che compongono il romanzo. Ogni grappolo – penso alle “rose”, al “fuoco” o agli “ulivi” – contiene plurime valenze di significato. Tuttavia questa molteplicità di sensi non è connaturata ai simboli, ma scaturisce dalla composizione della pagina, o del capitolo. Le figure transitano nel fluire della scrittura perché sono montate secondo variazione, quasi fossero temi musicali in una sinfonia. Forse la trama di *Le parole la notte* – qualcuno ha sparato a Leonardo e il nostro eroe indaga sulle ragioni – è un pentagramma su cui adagiare movimenti simbolici aggregati in soluzioni compositive sempre nuove.

«Spesso alla sera, durante la degenza, aveva pensato al vento che precede la notte, dopo che il giorno con un piccolo scarto di luce, più spoglia o più velata, ha annunciato la fine». Così inizia *Le parole la notte*. Il professore francese commenta una sera: « – Quando il sole scompare nel mare, salgono folate d'aria». È il vento del *Corno inglese* di Montale: «il vento che nasce e muore / nell'ora che lenta s'annerà / suonasse te pure stasera / scordato strumento / cuore». Negli *Ossi di seppia* la natura risuona («Il vento che stasera suona attento / – ricorda un forte scotere di lame – / gli strumenti dei fitti alberi...»), ma il cuore del poeta mal s'accorda, la voce incespica. Nel romanzo la musica sgorga in una natura livida di tragedie: «Si sentiva l'aria passare e il canto sommesso di una capinera. Cantava in un cespuglio di lentisco su un negro pugnalato». Non soltanto la storia degli uomini disegna una catena di delitti, l'intero universo è guasto e irredento: « – Piuttosto che alla luce, – disse Leonardo, – pensiamo a quelle rose nella salita, con tutte quelle malattie. – C'era un filare prima del cancello: rose bianche fin sotto all'angelo dalle mani corrose. – Possiamo mettere qualche pianta più forte. – Ma se si ammalano persino i roveti, – disse Lorenzo. – Oggi ci sono mali da cui nessuna pianta si salva». Eppure persiste un canto nonostante la buia rovina che avanza – le pagine che sfogliavo erano la testimonianza di una resilienza. «Anche a occidente era sparito ogni fuoco, ogni azzurro; le catene marine s'erano ammantate di stelle»: ne *Le parole la notte* la scrittura è un brillio siderale contro la volta oscura del tempo che ci è toccato in sorte. Come pronunciare parole di canto nella notte più nera?

Una possibilità di canto s'apre nel rarefarsi dei suoni e delle parole: «Aveva ascoltato anche la musica, il *Quatuor pour la fin du temps*. Non era molto diversa dal canto del tordo che, sere prima, aveva intonato la liturgia del tramonto. La stessa doppia voce, lo stesso calmo andamento, e le rive di silenzio. Un violino rispondeva alle invocazioni di un pianoforte e se ne andava sempre più in alto, lontano dalla terra». Nel tramonto il canto si solleva leggero ed è quasi niente. Anche la scrittura è una procedura di assottigliamento: le parole lavorano contro l'eloquenza, per sottrazione, sino a diradarsi in forma gassosa. «Saliva dai dirupi un odore di lentischi, di elicrisi, il mare, ancora illune, era solo un soffio». Forse la lingua del narratore è un incantesimo che disperde il mondo come in sogno: «Veniva sera, il mare si disperdeva nel cielo». La rarefazione della lingua, la via di Biamonti, è un avvicinamento attento alle «rive di silenzio».

Si potrebbe credere che la risalita al silenzio sia un'ascesi verso l'indicibile, o una fascinazione per il nulla: «Se ne andò solo. Silenzio. Svaniva tutto, in una sorta di stanchezza». Tuttavia per me – esploravo quel maggio sentieri di frontiera – il rinvenimento di una lingua sottile, abile a sconfinare nel silenzio, era una soluzione concreta, dettata da esigenze pratiche. Quasi una tattica adatta ai miei scopi. «C'è un silenzio vivo. Non ti intimidisce?», chiede Leonardo al pittore. A sera guardavo le scarpe intrise di terra, la mappa sopra il tavolo della casa rosa, e ripensavo alla vitalità del silenzio.

Di pomeriggio andavo alla ricerca di testimonianze e memorie fra gli abitanti di Rocchetta Nervina e Libre. Da tempo m'affascina quel sentiero fra Italia e Francia, fra val Nervia e val Roja, che connette i due paesi. Ne parla anche Leonardo: «Rocchetta, paese dei contrabbandieri. Mettevano bianchi mantelli, per sembrare dei frati. Allora sui sentieri non correva la morte». Mentre andavo in giro a raccogliere le storie del sentiero, avvertivo il dominio de *Le parole la notte*. Lo stile di Biamonti era influenza e insegnamento. « – Se tu dovessi dipingere, – chiese Eugenio, – dove ti attaccheresti? – Dove c'è più silenzio». Se mi avvicino al limite del silenzio, posso ascoltare meglio le parole degli altri, posso scavare nella scrittura spazi bianchi che accolgano le voci di fuori. È questa la prima ragione del silenzio.

Esiste anche un'altra, e più nascosta, virtù del silenzio. Nell'uso del linguaggio il vuoto di parole non è soltanto sfondo, o mera pausa fra suoni. Accade a volte che il significato di una frase non emerga dal detto, ma si acquatti nel silenzio che attornia: il senso ultimo sta in quel che non scrivo, che devo non scrivere. Quando l'essenziale è celato in un gioco di allusioni, lo svelamento è prova per un orecchio attento e scaltrito. «Questo mondo va lasciato andare in rovina, oppure va difeso senza che nessuno se ne accorga, in gran segreto», sentenza Corbières in una discussione notturna. Se nel nostro tempo domina la luce abbagliante dello spettacolo e dell'informazione, è saggio escogitare una scrittura che sia segreto. L'interpretazione sarà tecnica del decrittare.

Dalla casa rosa immaginavo una lingua vicina al margine del silenzio. Nell'ombra la brace brucia clandestina, non del tutto incenerita ancora. «Un tordo solista aveva attaccato la liturgia del tramonto. Su un ulivo più alto, fuori del tiro del fucile. L'andamento era calmo, con ghirigori di luce e note nascoste».



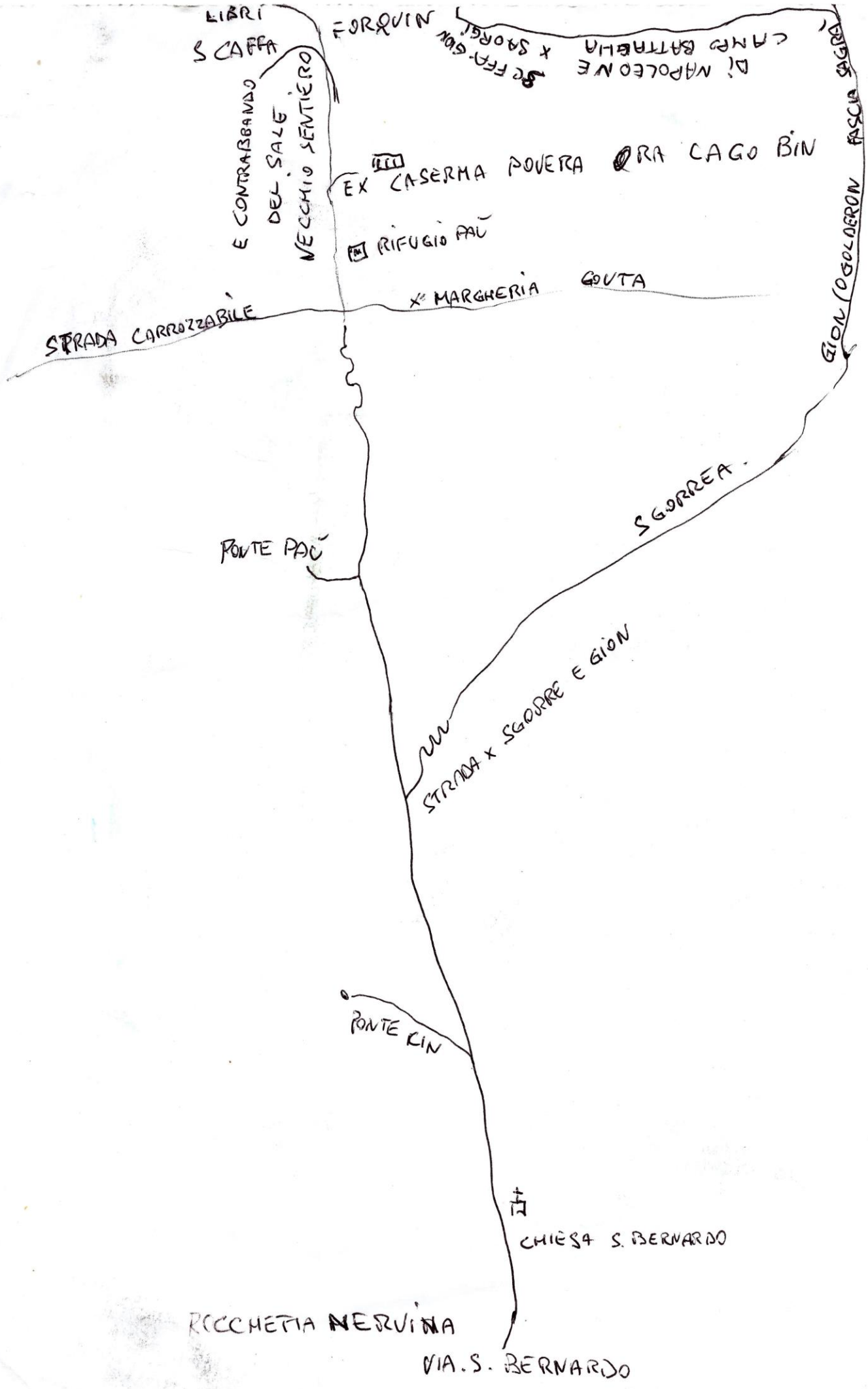
## II

### Passaggi



Ma perché ci porti così indietro nel tempo? Non è ora di finirla con queste storie del passato?

Francesco Biamonti, *Le parole la notte*



LIBRI SCAFFA

E CONTRABBANDO DEL SALE  
NECCHIO SENTIERO

FORQUIN  
S. FERRELLA X SGOURE  
D. NAPOLEONE CAMP. BATTAGLIA

EX CASERMA POVERA  
RIFUGIO PAU  
ORA CAGO BIN

STRADA CARROZZABILE

X MARGHERIA GOUTA

GION (OGOLADERON) FASCIA SAGRA

PONTE PAU

SGOUREA

STRADA X SGOURE E GION

PONTE LIN

CHIESA S. BERNARDO

RICCHETTA NERVINA

VIA. S. BERNARDO

«Qui è la strada per il ponte Cin, dove vanno a fare le escursioni nel fiume, il Rio Barbaira. E qui, più avanti, c'è il ponte Paù. Poi la strada continua, incontra la carrozzabile che viene da Camporosso e arriva fino a Gouta. Proprio qui c'è il rifugio di Paù, che siamo andati a fare una festa, poi sono entrati e han rubato tutto, ma adesso l'han rifatto nuovo. E qui c'è il vecchio sentiero del Forquin, dove c'era il passo obbligato per scendere giù; una volta c'era la milizia fascista, faceva il controllo. Questa era la strada del sale e del contrabbando. I contrabbandieri andavano giù a Libri o a Breil. Qui Rocchetta era autosufficiente, mancavano solo sale e ferro, altrimenti facevano le pelli, le scarpe, tutto. E poi la strada va a Gion dove c'era il distaccamento della finanza. E anche a Paù c'era il distaccamento della finanza. Verso la Testa d'Alpe si va su alla *fascia sagrà*, dove ci ha combattuto Napoleone».

Mentre Luigi mi parlava, seguivo il suo dito accarezzare la mappa che ha disegnato per me. Resta ora il suo tratto di penna. In basso è scritto "ROCCHETTA NERVINA" e la linea del sentiero sale dritta verso la "CHIESA DI SAN BERNARDO" e il "PONTE CIN". Luigi ha scritto in stampatello maiuscolo, il nero emerge netto sul bianco di sfondo. Dopo il ponte Cin il tratto si biforca: a destra, più tortuosa, prosegue la via secondaria verso "SGOREA", "GION" e la "FASCIA SAGRÀ"; al centro della mappa, invece, continua il sentiero del "PONTE PAÙ", si snoda in strette svolte sino a toccare la "STRADA CARROZZABILE". Il foglio è quasi finito e in pochi centimetri il sentiero tocca il "RIFUGIO PAÙ", la cima del "FORQUIN" e "LIBRI" finalmente. I nomi si stringono in un intasamento di lettere. Il sentiero m'appare come un segmento teso dall'alto verso il basso: l'orientamento non s'ispira ai punti cardinali, ma alla scansione dei luoghi lungo la via. Si tratta di una mappa adattata al punto di vista d'un viaggiatore in marcia fra Rocchetta Nervina e Libre. Soltanto ora, mentre riordino gli appunti, noto con sorpresa che Luigi non ha marcato la frontiera fra Italia e Francia. (Io so che il cippo si trova lassù: dopo il rifugio di Paù, sotto la cima del temibile Forquin). Fra lo spazio bianco della frontiera Luigi ha scritto soltanto: "E CONTRABBANDO DEL SALE VECCHIO SENTIERO".

Di primavera e d'estate ho percorso tratti del sentiero fra Rocchetta e Libre. Ero alla ricerca di storie e memorie in riposo nel paesaggio di frontiera, fra la val Nervia e il fiume Roja. Al bar della piazza di Rocchetta – prima del ponte sul Rio Barbaira, fra una corona di case – Luigi mi ha raccontato l'avventura di Nikolaj, prigioniero di guerra russo.

Appaiono all'immaginazione i soldati italiani in rotta dopo l'otto settembre 1943. Venivano dal fronte francese e cercavano un primo rifugio a Rocchetta. «Buttavano armi e zaini sotto il ponte, poi la gente ci dava qualcosa: chi i pantaloni, chi una giacca, una camicia, per mettersi in borghese, per tagliare la corda, perché tanti volevano tornare a casa. Giustamente. E allora, finché la gente ne ha avuto di pezzi alla bell'e meglio, li davano e i soldati gli lasciavano le divise. Dovevano tornare in Calabria, in Sicilia, e tanti saranno andati a finire nei campi di concentramento. Poi sono arrivati i tedeschi a occupare Rocchetta. Sono stati attaccati dai partigiani, tre giorni di fila, e ci hanno lasciato dei morti, e poi il quarto giorno con le spie fasciste, con le camicie nere, sono arrivati in paese a incendiare. Hanno incontrato tre persone, fra loro c'era il padre che portava a spalle il figlio con la gamba ingessata. Lui aveva quattordici anni ma era già grandino, pensavano fosse un partigiano: hanno ammazzato padre, figlio e un signore che era lì con loro. Non c'era più nessuno in paese, quelli erano rimasti perché c'era il ragazzo ferito. Credevano fosse un partigiano ferito. In paese i tedeschi dicevano di comportarsi bene che loro avrebbero fatto altrettanto. C'erano dei prigionieri russi, i tedeschi se li portavano dietro. Loro avevano sempre intenzione di andare in montagna con i partigiani. Noi eravamo un po' titubanti a credergli, perché non sapevamo se lo dicevano per scoprire qualche spia; poi invece ho capito che erano veramente decisi di andare via. E difatti una sera vado lì, perché erano in casa mia, in una camera lì di mio padre, e m'han dato un po' di sigarette e han detto: “Stanotte noi partire con i partigiani”. E difatti il mattino erano partiti – ce n'era una dozzina di prigionieri russi. Erano andati per il sentiero dopo la chiesa di San Bernardo e lì alla chiesa i tedeschi ne hanno ucciso uno. Alla chiesa c'era una sentinella dei tedeschi; uno dei russi è morto, ma gli altri ce l'han fatta. Sono andati su e si sono incontrati a Pigna con i

partigiani, perché allora i tedeschi non c'erano a Pigna. Poi i tedeschi sono tornati con i rinforzi e hanno cacciato i partigiani da Pigna. C'era anche la canzone: “Addio Pigna bella / mia dolce cara e pia / i partigiani scacciati dai tedeschi / i partigiani van via”, ma la canzone diceva che i partigiani sarebbero tornati ancora. Dopo un periodo ero sul sentiero per Gouta a far della legna e ho incontrato uno di quei russi scappati quella notte. Lo conoscevo perché andavo da lui tutti i giorni: voleva che gli spiegassi un po' come si chiamavano le cose in italiano. Ho visto un uomo lontano trecento metri, aveva un fucile sulle spalle, e mi sono detto: “Mi sembra Nikolaj”. Come lo incontro mi dice: “Ciao Luigi, ciao, adesso hai capito che era vero: sono fra i partigiani”, parlava un po' italiano. Poi in un'imboscata i tedeschi lo hanno fatto fuori. Ventidue anni aveva».

L'incendio dei nazisti, i ribelli sulle montagne, la repubblica partigiana di Pigna: i ricordi sembrano ombre cinesi turbinose, un tramestio di voci appena udibili su un palco in penombra. Desidero assistere allo spettacolo del ricordo nell'attimo che precede l'intervento dell'intelligenza storica, ordinatrice. La figura del russo, morto da settant'anni, è pallida ma viva: mi chiedo se qualcun altro – altrove, lontano – conservi ancora l'immagine di Nikolaj. In piazza non ho interrotto Luigi, ora ascolto dal registratore la voce che procede: «Al 21 aprile, mi sembra, i tedeschi se ne sono andati via di qua, sono andati giù e hanno fatto saltare il ponte di comunicazione fra Dolceacqua e Rocchetta. Allora sono arrivati i senegalesi, dalla Francia, dall'Abelio, tutto lungo il confine. Degli stangoni questi senegalesi!». Le truppe nere delle colonie francesi erano passate oltre Roja.

Il sentiero, lasciato il villaggio, costeggia il Rio Barbaira fra ulivi abbandonati e casolari cadenti. «L'abbandono è iniziato negli anni Cinquanta, Sessanta», raccontava Luigi. «La gente è andata fuori a lavorare, le esigenze cominciavano a crescere e soldi non ce n'erano. Si andava nelle campagne in Francia a far la lavanda, la vendemmia, i fior d'arancio. Si guadagnavano soldi e la gente viveva. Più che nelle industrie, andavano a lavorare negli alberghi. O giardinaggio in città. Nessuno di Rocchetta partiva per andare a Genova o a Torino. Ulivi ce

n'erano dappertutto, noi di qua, sul sentiero, ne avevamo un pezzo. Prima di arrivare al ponte Cin c'è un bel pezzo di olive di mia moglie. Abbandonato. E chi ha la forza di arrivare? Non c'è strada, niente. Bisogna andare a piedi. Saranno state quaranta, cinquanta piante. Ora le case sul sentiero sono tutte diroccate. I nostri vecchi si levavano il pane dalla bocca per comprare un mattone, un po' di cemento, le tegole per riparare. Una volta si facevano le capanne di paglia ogni anno e poi pian piano han messo le tegole. Allora ci dormivamo in campagna. Magari c'era la stalla sotto e sopra un casone dove si dormiva, si faceva da mangiare. Perché ci si stava, mica si andava sempre su e giù. Serviva da casa per chi aveva la campagna a un'ora, un'ora e mezza dal paese, allora la gente rimaneva lì. Adesso è tutto distrutto. Se tu lasci il tetto, devi pagare l'IMU delle case abbandonate. Allora tanti sono dovuti andare a far scendere il tetto. Sono stati costretti: uno non ci può andare a lavorare, e ci paghi le tasse? Adesso abbiamo lasciato andare, abbandonato. Io penso a quei poveri vecchi: se potessero tornare, morirebbero di malincuore a vedere dove sono andati a finire tutti i sacrifici che han fatto. Loro hanno scavato con il magaglio per avere una piccola fascia e mettere una cavagna di terra e un ulivo. Imperdonabile lasciar andare tutto malamente così. È una mancanza di rispetto. Noi possiamo far niente. Nessuno ha la forza, né materiale né economica, di ripristinare le cose abbandonate. Tutta l'estate fino all'autunno noi eravamo su in montagna, in campagna dove avevamo la casa, facevamo tutti i canali intorno al campo, per custodire l'acqua che andasse nel suo verso. Pulivamo le fasce, le scagliavamo per la semina».

C'era un sistema di irrigazione. «Adesso che abbiamo messo i tubi, tutto è abbandonato. Una volta dovevi controllare i *beu*, i canali, dovevi andare a prendere il posto per innaffiare, adesso hai sempre il rubinetto con l'acqua. I canali partivano da Paù, erano cinque chilometri. Andavano fino giù, sopra a Lago Bin. Quando era ora, la gente tagliava l'erba con la falce, con la zappa puliva i *beu*, tutti in riga a fare i lavori ben fatti, che l'acqua potesse camminare per cinque chilometri senza perdite. E come si custodiva! Adesso, con le tubazioni, se manca l'acqua nessuno va a vedere perché e per come». Ogni tratto di canale irrigava un orto privato, ma era anche parte d'un percorso comune. Mi figuro la rete dei beudi come una mappa territoriale utile a interpretare i rapporti sociali del passato.

Lungo il sentiero i muretti a secco vengono giù, le buche a terra segnano una landa di cinghiali. «I cinghiali una volta c'erano ai tempi vecchi, ma erano su in montagna. Sono venuti negli

ultimi decenni quando la gente se n'è andata dalle campagne e si è ritirata in basso. I cinghiali sono scesi con lo spopolamento della campagna e hanno disasttrato tutto. La gente come fa adesso a ricostruire tutti questi muri sfasciati? Sei stato su? Una volta le mulattiere erano le vie principali. Allora si andava e le si aggiustavano, se mancavano pietre per terra le si mettevano. Camminando magari saltava una pietra e allora si cercava di rimetterla a posto con il picco e la pala, le mettevamo bene che non si muovessero. I sentieri erano puliti, adesso non passi più. Per tutti i sentieri che appartenevano al comune c'erano due giornate all'anno di lavoro pubblico, per tutti coloro che avevano compiuto i diciott'anni. Noi eravamo in tre maggiorenni: io, mio fratello, mio padre; avevamo sei giornate all'anno comandate. Arrivava il foglio dal messo comunale: "Presentarsi alla mattina con pala e piccone". Si metteva a posto il sentiero di Oggia, il sentiero di Paù. Fino al tempo della guerra andava così. Si chiamavano "comandate". Noi ci tenevamo a lavorare bene, perché poi ci dovevi passare con i muli, quindi era interesse di tutti avere sentieri buoni. Verso Paù, verso Oggia si andava al pascolo nei boschi. I sentieri erano perfetti, il bosco pulito. Negli anni Cinquanta è finita la *belle époque* delle capre. Prima nei boschi camminavi, andavamo con le capre fino al torrente e noi pescavamo i *ciconei*. A pescare andavamo con un sacco con un pezzo di manico, e facevamo il *barré*, allora pesci ce n'erano. Poi magari non facevamo attenzione e le capre saltavano sulle fasce a mangiare le viti e la sera scoppiavano i casini. Ogni famiglia aveva chi cinque, chi sei, chi otto capre. Facevano le mandrie. Le famiglie si mettevano d'accordo e facevano le settimane: una settimana andava uno della famiglia, la settimana dopo andava uno di un'altra famiglia. Ogni sera, quando si tornava in piazza, ogni capra andava nella sua stalla, senza sbagliarsi. Avevano i capretti nella stalla, va' che non si sbagliavano. D'ogni modo, ognuna andava a casa sua, ognuna prendeva la strada giusta. Si sapeva lavorare. Prendi quel ponte lì sotto, quello sotto la Madonnina. Allora c'era solo un ponte e per andare in paese dovevano fare il giro, salire e scendere. Allora si sono messi d'accordo una banda di uomini lavoratori e han detto: "Perché non facciamo un nuovo ponte per non dover camminare sempre su e giù?". Han fatto le squadre: "Voi sei fate le pietre, voi sei andate a tagliare i legni per fare la calce, per fare la fornace". E nell'estate, perché non c'era acqua nel torrente e si poteva lavorare, hanno iniziato a fare il ponte. Allora il sindaco ha visto e non ne sapeva niente. Se adesso pensi ai progetti, alla burocrazia, ti vien da ridere per non piangere. Il sindaco è sceso e ci ha detto: "Ma cosa state facendo?", non ne sapeva niente. "Facciamo un ponte per non dover fare il giro del paese". Il ponte l'hanno fatto a regola d'arte. Il sindaco ha detto: "Io di più non posso dare, perché soldi non ce ne sono, però qualche rubbo

di pasta e di farina ve li assicuro”. Un rubbo è otto chili. Come sono arrivate le prime piogge, il ponte ha tenuto e ancora adesso è su. Va' che non scende quello lì, scendono quelli che fanno per le autostrade. Lì la calce l'hanno cotta due volte, anche io c'ero quando hanno cotto la calce nella fornace».

4

Il 1947 fu l'anno del *rattachement* alla Francia. Libri, il primo villaggio oltre la cresta montuosa, divenne francese e prese il nome di Libre. La nuova frontiera passava sopra Rocchetta Nervina, paese di contrabbandieri. «Si faceva del contrabbando», Luigi ha piegato il capo con un sorriso. «Noi portavamo un po' di riso, loro ci davano le sigarette. Andavamo su alla caserma della forestale, noi lavoravamo per la forestale. C'era la finanza che girava e ci controllava, noi levavamo le sigarette e sotterravamo i pacchetti. Più che altro era per fumare noi. Loro, i francesi, erano su per sminare e ci portavano magari delle braciole di maiale e noi ci portavamo il riso. E i finanzieri ci cercavano perché sapevano che facevamo un po' di contrabbando. È continuato un po' di tempo, ma non è che ci fosse gran contrabbando, si faceva la fatica e si guadagnavano i soldi lavorando per la forestale. Dal Forquin c'era un altro passaggio per il contrabbando che finiva a Breil. In grande stile non si faceva il contrabbando. Facevamo delle cazzate, avevamo l'orgoglio della conquista: fare il contrabbando in Francia di notte. Sentivi di aver fatto qualcosa di importante. Sono contento di averlo fatto, ho fatto un'esperienza. L'importante è non essere presi: i francesi ti portavano a Nizza».

Anche Giancarlo, cacciatore di Rocchetta, ha ricordi del contrabbando: «Mio padre ci ha portato di tutto. La cosa principale che portavano erano le Olivetti. Le macchine da scrivere, il modello dopo la guerra. In Italia costavano tanto, ma in Francia valevano il doppio. Una o due per viaggio, non di più. Dalla Francia portavano indietro sigarette e poche altre cose. La cosa più redditizia era quella. Mio padre è entrato nel mercato per fatalità, aveva conosciuto qualcuno sul confine. Facevano il viaggio una volta alla settimana, di ritorno si portava poco. Non andavano sempre a Libri, si fermavano alle Reglie dove ci sono dei casoni. Oppure scendevano giù verso Libri, poi si lanciavano verso le prime case di Libri. Lo scambio



avveniva in un casone vicino a Libri. Poi cambiavano sempre perché i gendarmi c'erano».

Esistevano più sentieri per passare di nascosto e la scelta dipendeva dalla posizione dei finanziari. La mia idea originaria – studiare il sentiero fra Rocchetta e Libre a partire dai racconti degli abitanti – rivela un errore di impostazione. Non esisteva infatti una via singola, ma un sistema di varianti alternative. Immagino gli antichi transiti fra Rocchetta e Libre avvenire su diversi sentieri in connessione: un complesso di intersezioni aperte a sud verso Fanghetto, a nord verso il monte Gouta. Così anche i punti di arrivo e di partenza sono limiti arbitrari, perché da Rocchetta e da Libre nascevano mulattiere, cammini e piste che si diramavano lungo le valli Roja e Nervia. Se ogni percorso era parte di un organismo di connessioni, l'indagine di *un* sentiero è proposito illusorio dell'intelligenza che analizza e recide. Quale l'origine di questa illusione? Essa emerge dalla cartina per escursionisti, l'unica mappa che consulto da anni. Il mio sentiero, lì sopra, è una linea rossa: la sola via ancora percorribile. La mappa dei sentieri registra le linee superstiti e dimentica i passaggi perduti nei nuovi boschi. Chi voglia studiare le vie di comunicazione deve immaginare il reticolo dei cammini scancellati dal tempo e dal disuso.

«La finanza non ha mai preso nessuno, i gendarmi sì», m'ha confidato Giancarlo. «I finanziari si mettevano al Furquin ad aspettare che arrivava il contrabbandiere. Buonanima di mio padre era uno che all'epoca non fumava, i finanziari fumavano tutti. Come arrivavi a duecento metri, a cinquecento, sentivi puzza di fumo, e cambiavi direzione. Se ne andavano via tranquilli. Anche lì c'era il doppio passaggio fra Ventimiglia e Rocchetta. Perché le macchine da scrivere le dovevi ordinare a Ventimiglia. Le portavano a Rocchetta con la corriera. Non dovevi dare nell'occhio. Un giorno andavi te, poi andavo io, poi la nonna. Andavi a casa, camuffavi la macchina da scrivere in un sacco, andavi in Paù. In due ore e mezza arrivavi a Paù, costeggiavi il Barbaira. Sulla strada di Paù, dopo la seconda galleria, c'è un casone diroccato, quello lì è della mia famiglia. Quei campi sotto erano della nostra famiglia. Te ne stavi lì, aspettavi l'affare favorevole e poi di lì, alla notte, andavi a Libri». Quando è finito tutto questo? «Nel '49. Gli ultimi anni erano quelli: '48, '49. Fino al '50 qualcuno è ancora andato. Si scambiava anche prima del *rattachement*. Si scambiava anche tanto caffè, il caffè era una cosa che in Italia non c'era tanto».

Un pomeriggio ho incontrato una vecchia guardia forestale di stanza a Rocchetta. Mi ha indicato i luoghi dove stavano i finanzieri di vedetta: «A Gion ci abitavano i finanzieri. C'è un bunker, a fianco al bunker c'è una casa: lì era la caserma della finanza. Adesso l'ha comprata un privato, un pastore. Poi c'era un altro posto di blocco in Gion, in una casa privata. La finanza andava avanti e indietro per quel sentiero che ha fatto lei. La gente di qua andava sul col mulo ogni settimana e gli portava i viveri». Lungo la cresta s'incontrano ancora le caserme militari e i distaccamenti della forestale e della finanza. «Lì c'è il sentiero che sale su, su la *crena*, il sentiero che prende la mulattiera che va fino a Testa d'Alpe, all'Arpette, e scende a Libri. A Testa d'Alpe c'era la forestale e adesso un edificio è stato dato alla forestale francese. Invece quelle casermette che ci sono in Paù, lo dico perché ho fatto il vicesindaco per quindici anni, le abbiamo sistemate noi. Se non c'è un guardiano lassù, si rovinano. Non si è trovato un gestore che ci sta. Hanno spaccato tutto, hanno portato via i tavoli, adesso sono abbandonate. Perché non c'è più la gente che ci va». Anni fa l'amministrazione di Rocchetta voleva trasformare la caserma di Paù in rifugio aperto agli escursionisti. Ora la caserma – lunga e bianca – odora di legno nuovo, le sue stanze sono buie e vuote; sulla facciata ho letto una scritta tracciata con la bomboletta: “CONTRO LO STATO E LE SUE DIVISE: LOTTA PER LA LIBERTÀ!”.

Giancarlo ricorda che la mulattiera sotto il Forquin era stata utile in altra occasione: «Avevamo dei campi di lavanda, ma non come quelli della Provenza. Ogni distillata, ogni pentola, tiene tre quintali e mezzo di lavanda, di fiore. La distillata durava circa due ore e mezza, tre ore, con legna che bruciasse veloce: non di ulivo, di pino. Aveva una resa di due litri. Quegli anni lì facevamo cinquanta, sessanta litri di lavanda. Mio nonno aveva comprato l'alambicco da uno di Airole che aveva dismesso l'attività. Hanno portato su dalla strada dei contrabbandieri, la strada del Furquin, sta pentola sulla schiena, non c'era altra maniera. Son partiti da *u fasceu*, dove ci sono le trincee, da lì sono saliti all'Abelio e poi l'han caricato sulle spalle fino in Oggia. Si distillava sul posto. Era olio puro di lavanda, ma non c'era commercio. L'ultimo che abbiamo venduto l'ho portato a Grasse, poi abbiamo smesso di sostituire le piante. Quando una cosa non rende, lasci perdere».

Gli uomini dell'alambicco percorsero un tratto della strada carrozzabile che passa accanto al rifugio di Paù. La strada fu realizzata negli anni Trenta dal regime fascista, durante la costruzione delle fortificazioni militari. Oggi restano i bunker, i cunicoli nella montagna, la postazione della mitragliatrice in cima al Forquin. I resti della guerra sono avvolti dal silenzio, così come i campi di lavanda della famiglia di Giancarlo: «Adesso c'è i cinghiali. I roveti sono più alti di me. Noi ne avevamo della terra nostra e poi avevamo anche delle fasce coltivabili prese da uno di Rocchetta, erano fasce lunghe e strette. C'è una foto in cui io sono in mezzo alla lavanda, da bambino. Adesso non ci entri. Dicono che se nasci in un luogo ci resti radicato. Fino a quattro, cinque anni fa, quando lo zio stava bene, lui ci andava su, aveva la casetta, quattro o cinque fascette e ci stava due mesi di estate. Mi teneva i cani al fresco. Io non vedevo l'ora che fosse mercoledì per andare su e stare con lo zio. Ora sono tornato per vedere dei ciliegi, e non vedevo l'ora di andare via. Dal dispiacere. La casetta è scassata, demolita. Hanno portato via della roba di antiquariato».

«Il bosco è avanzato», ha continuato Giancarlo. «Tutti si lamentano dei cinghiali, non è che hanno torto. Bisogna andare a monte delle cause, però. Perché prima i cinghiali non c'erano? Tu avevi tutto pulito, io avevo tutto pulito: i cinghiali nel pulito non ci stanno. Noi siamo diventati pigri: buttiamo la spazzatura dietro la rete; il cinghiale è opportunisto. È una bestia con un'intelligenza mostruosa. Si ricorda tutto. Prendi una femmina con cinque figli: al 10 di giugno qui c'è un fico, li porta a mangiare i fichi. L'anno dopo di tutta la compagnia se ne salva uno? Quello al 10, 11 giugno è lì a mangiare fichi. I primi che sono arrivati di cinghiali era negli anni Trenta, quando ha bruciato il bosco di Frejus. Il fuoco del Frejus ha bruciato tante settimane, sono cose che diceva il nonno. Prima della guerra ne avevano già cacciato qualcuno a Rocchetta, ma proprio sporadico. Un signore di grande memoria è morto poco tempo fa, il padre è stato uno dei primi ad aver fatto una squadra di caccia per il cinghiale. Avevano trovato questa bestia nuova. E andavano a caccia per mangiare, non come noi oggi che ci andiamo per divertimento. Il cinghiale ha iniziato a espandersi davvero negli anni Settanta. Nella provincia di Savona hanno fatto dei lanci di cinghiali rumeni, ungheresi, cinghiali di due quintali e mezzo. Prima il nostro cinghiale se era novanta chili, era una bestia. E quei cinghiali lì hanno figliate di sette, nove, undici figli. I nostri cinque, sette al massimo. Questi nuovi hanno le gambe più corte, sono grossi, aggressivi, ammazzano i cani. Io ho perso sei, sette cani. Devi

metterlo in preventivo, non ti ci devi affezionare al cane da cinghiale. Ho un cane adesso che si è preso una carica, si è preso centosette punti: una testata con i denti. Adesso, quando c'è il cinghiale, il cane non ci va più vicino. Gli urla contro, con la pancia per terra, e aspetta me. Lui ulula, l'anno scorso aveva sentito un cinghiale nei roveti e ululava. Io ci sono andato dentro nel roveto. Il cinghiale non si muoveva, stava fermo. “Vieni te da me, io sto fermo”, mi diceva. Come si è alzato, ho sparato: *tum*. A me piace la caccia al cinghiale, mi piace la braccata, correre con i cani. Non sono come quelli che vanno per uccidere. A me di uccidere non me ne frega niente. Ti dirò la verità: fra mancarlo e ferirlo, io preferisco sbagliarlo. Mi girano le balle quando lascio gocce di sangue, allora li vado a cercare per finirli. Raramente ne ho lasciati di feriti. Con il cane parto e di qua andiamo a Pigna, andiamo – finché non lo troviamo accucciato. Perché far morire una bestia di stenti? Sono molto contrario ai bossoli lasciati nei boschi. Noi lo diciamo a tutti, soprattutto nelle poste, di raccogliere i bossoli. Capita anche a me che il bossolo, a volte, salta via: sei su qualche dirupo e *tin tin*, non lo trovi più. Io però adopero bossoli in alluminio e ottone, non sono inquinanti come la plastica. Io ho cartucce da carabina. Ma quelli che vanno a sparare ai tordi – per carità, è una scelta di caccia – dovrebbero raccogliere i bossoli. Mi piace il lavoro dei cani, il cinghiale che scorre. Poi se alla sera non abbiamo preso niente, io prendo i cani che hanno corso e sono ancora più contento. Per tutti il cinghiale è il nemico numero uno: è nero, sporco. In proporzione il capriolo è più dannoso. È una capra con un piccolo rumine, dunque deve mangiare continuamente. È un selettore di germogli. Lui ti entra nell'insalata, non ti mangia tutta l'insalata, ma il cuore. Nella vigna non ti mangia tutte le viti, ma tutte le punte dove c'è il tenero. Il capriolo è quello che fa morire la foresta. Nasce l'abetino, ti mangia la punta; nasce il roveto, ti mangia la punta. Il cinghiale quando ha fame mangia qualsiasi cosa. Ed è l'abbandono che ha favorito l'espansione del cinghiale e delle altre bestie selvatiche. Hai visto la gazza ladra? Io che ho sessant'anni, fino ai quaranta non l'ho vista. Era solo in Piemonte».

Un altro cacciatore di Rocchetta accenna alle battute al cinghiale sul Forquin: «Si andava in squadra con la gente di Breil. Cacciavamo con il permesso francese». Ascolto con attenzione i

racconti dei cacciatori di frontiera da quando ho scoperto che le loro tracce – bossoli di plastica, rami tagliati – sono utili segnali per uscire dall'intrico di roveti cresciuti fra muretti e antiche fasce. Tuttavia non sono solo i cacciatori a tenere puliti i sentieri: «Per fortuna ci sono le associazioni dei camminatori, che puliscono i sentieri. Come il Cai. E così i sentieri sono aperti».

Luciano ha pulito i sentieri di queste valli fra gli anni Ottanta e la fine del decennio successivo: «Per quindici anni è stato il mio lavoro privilegiato: quando avevo il sentiero, lasciavo tutto il resto. Ogni sentiero durava un mese circa. I primi cinque sentieri li ho puliti con il Cai di Bordighera. Poi come cooperativa – avevo fondato una cooperativa – abbiamo lavorato quindici anni. Ho lavorato anche con i Programmi integrati del Mediterraneo. Si rivolgevano a me perché ero l'unico che puliva i sentieri da anni, ero conosciuto. Come associazione prima e poi come cooperativa abbiamo innanzitutto pulito i fiumi, l'acqua era al centro della nostra azione. C'era il fiume con migliaia di sacchetti di plastica. Abbiamo iniziato con la pulizia del Nuvia. Io ho pulito il Nuvia e altri cinque fiumi: Borghetto, Sasso, Crosia... Cinque fiumi. Il Roja no».

Per raggiungere la casa di Luciano a Dolceacqua devo prendere la fascia in cima alla salita e passare sotto il melograno in fiore, come accade nei sogni. Non esistono recinzioni, nell'orto zucchini e fagiolini crescono liberi da costrizioni e da cure, nuove piante di pomodorini salgono spontanee fra le pietre dell'ingresso. Sugli alberi ci sono ancora i limoni e i gelsi sono maturi ormai. Come si pulivano i fiumi? «Formavamo delle squadre con amici e amiche. Io ho sempre lavorato con amici e amiche in modo da poter lavorare in modo egualitario ed equo per la ripartizione del lavoro e dei soldi. Abbiamo sempre fatto la raccolta differenziata sin dall'inizio: ferro da una parte, plastica dall'altra, il vetro. Mi ero collegato con quelli che portavano via la spazzatura. Delle quantità inverosimili, ti dico. Tutti i comuni della vallata avevano la discarica fra la strada e il torrente. Pensa tu, quando pioveva: quantità immani di rifiuti nel fiume. Temendo che io li denunciassi, i comuni del Nuvia sono stati i primi a rimuovere le discariche. Quando abbiamo cominciato a pulire i fiumi, tutti i comuni – che allora erano a conduzione democristiana – hanno tolto le discariche. Siamo partiti dalla sorgente sopra Buggio e poi siamo stati fermati con la violenza. Ma non è di questo che parliamo oggi; concentriamoci sui sentieri. Ne ho puliti con il Cai. Il sentiero che va a Libri

l'ho pulito con il Programma integrato del Mediterraneo. Io organizzavo il lavoro materiale. Quando trovavo il primo sballato con la macchina, gli chiedevo di venire a lavorare con me. Ho sempre fatto così: quando sapevo che c'erano i soldi per un tratto, chiamavo il primo sbandato con la macchina, perché c'era da portare la motosega, i decespugliatori. Gli dicevo: "Vieni". Quando mi davano un tratto di sentiero, facevo una supervisione: bisognava trovare la vecchia mulattiera. Dovevi chiedere, guardare le cartine: fare un lavoro serio. Chiedevo ai contadini, ai sindaci. Dopo l'indagine cominciava il lavoro. Molti tratti erano stati ripresi dal bosco, allora dovevo aggirarli, oppure andare a pancia a terra. A volte dovevo rimuovere materiale della frana sovrastante. Il lavoro non era solo di ripristino. Lavoravo quarant'anni dopo l'abbandono, capisci? Al primo passaggio andavo con la motosega e con il decespugliatore con il disco. In alcuni casi con la picozza e le cesoie. Al secondo passaggio ripulivo con il filo, ovvero con il nylon, e non con il disco. Volevo che i camminatori potessero camminare senza inciampare. Come ultima rifinitura toglievo le scaglie. Per me era un piacere, una passione. Faticoso. Il primo giorno parti dal paese, il secondo giorno devi risalire di quattrocento metri, il terzo giorno devi salire un chilometro. Tutte le persone che assumevo mi dicevano: "Che bello pulire il sentiero!"; tutti compagni che amavano la natura. Ma dopo si stancavano. Dovevo cercarne sempre di nuovi. Io facevo delle carrozzabili, delle piste tagliafuoco. Tenevo conto che il sentiero non dovesse essere ripreso dai cespugli in breve tempo. E poi lasciavo la roccia in vista, l'albero con il fiorellino, indicavo le sorgenti, ci tenevo a lasciare il bello. Lo facevo per piacere e passione. Erano sentieri che avevano fatto sì che gli abitanti arrivassero lì per coltivare, un lavoro enorme fatto su posti scoscesi, si erano fatti un culo della Madonna. "Possibile che si perda questa ricchezza?", mi dicevo. Non erano sentieri che servivano a vedere il panorama o salutare il sole la sera, servivano ad arrivare ad altre terre. A Rocchetta ho pulito il sentiero che va alla Fontana dei Saviglioni, oltre il monte Abelio. Poi abbiamo pulito quello che va a Sgorea e il sentiero che va a Paù. Del ponte di Paù ho ripristinato i due parapetti. Camminare e conoscere era lo slogan. Camminare è conoscere. Ah, senti. Prima parlavi di Calvino. Libereso lavorava per il padre».

Libereso era il giardiniere libertario della famiglia Calvino, la sua figura ha ispirato *Un pomeriggio, Adamo*. «Ci ho lavorato per vent'anni insieme a Libereso Guglielmi. Più di vent'anni. Devi sapere che sulla pulizia dei sentieri avevo innestato un'iniziativa che si chiamava "Percorsi formativi". Un'altra che si chiamava "Libera università itinerante a cieli

aperti”, sempre in collaborazione con Liberese. Volevamo che sui sentieri ripuliti intervenissero botanici, storici, archeologici, ecologisti. E poi volevamo trovare un luogo dove alloggiare tutto il materiale su questi diversi aspetti dei sentieri, sulla loro ricchezza botanica, geologica. La prima uscita a Rocchetta ci ha tagliato le gambe. Quella era l'inaugurazione della Libera università e c'era anche Liberese. Si trattava di tabellare le piante sul sentiero e di fare un giardino alpino pilota. Siamo negli anni Novanta e rotti. A Rocchetta avevo chiesto uno spazio per il giardino alpino pilota. Avevo contattato solo le persone fidate, trenta persone, Liberese c'era come esperto. La mattina abbiamo organizzato il giardino alpino pilota. Sul prato sono arrivati quattro facinorosi di destra, dalla strada sopra ci insultavano mentre facevamo pausa. Poi abbiamo iniziato a tabellare. La sera mettevo a posto, io ero al giardino pilota a mettere in ordine gli attrezzi e come torno a Rocchetta vedo due di noi a terra. Questi quattro giovani di destra hanno iniziato a picchiare. Liberese si è rifugiato in macchina e due di noi sono stati mandati all'ospedale. Pensa tu».

Esisteva una connessione diretta, e riconoscibile, fra la cura dei sentieri e i movimenti politici in val Roja e val Nervia. «Pulire i sentieri era espressione del movimento. Ora potrei dimenticarmi perché sono stranito, non posso addentrarmi nei dettagli. Quando ero responsabile di queste associazioni, e venivo dalla lotta e dal movimento, ero molto motivato. Ero connesso con Potere operaio, con i compagni di Sanremo. L'azione ecologica aveva il presupposto di attaccare i comuni. Io pulivo il fiume per amore del fiume, affinché tutti bevessimo acqua buona, il mio sentimento era universale: l'acqua la bevono tanto i fascisti come i rossi. Però c'erano i comuni inadempienti rispetto alle stesse leggi democratico-borghesi. L'ecologismo teneva conto della realtà: dietro le anomalie c'erano i responsabili. Io ero non violento, però non lesinavo le critiche. Facevo il lavoro che avrebbero dovuto fare i comuni, ma mettendo in luce le mancanze, le contraddizioni. L'organizzazione stessa di base era equa. Sul piano pratico eravamo tutti uguali, io non ero il capo, ma uno fra gli altri. Si trattava di formare una democrazia diretta operativa di base. Facevamo un'assemblea e ognuno si prendeva un impegno, portava i risultati all'assemblea successiva. Abbiamo svolto un lavoro enorme, in modo chiaro, preciso, pratico, semplice ed etico».

Il Rio Barbaira è un affluente del Nervia, a monte di Rocchetta discende fra pozze d'acqua cristallina e gole selvagge. Uomini e donne giungono in auto per godere del torrente. «Arrivano alla diga e c'è una folla, e son tutti lì seduti – ha raccontato Federica – e il luogo rumorosissimo. Queste persone non sono aiutate a percepire questo luogo per quello che è. Dovrebbero avere più consapevolezza. Se tu non ti accorgi delle cose, fai grandi danni. Pensano di andare in spiaggia, quest'oasi viene vissuta come se fosse un parco acquatico, ma questo è un ambiente che rischia di distruggersi, di spezzarsi». Federica non è di Rocchetta, si è trasferita qui con la sua famiglia e ancora si sente forestiera: «Non sono del posto, non conosco niente della montagna. Rimango sorpresa da tante cose».

Lungo il torrente ho visto due anziani con i piedi a bagno accanto a un ombrellone multicolore, sulle rocce signore prendevano il sole in costume. C'erano famiglie in libera uscita, giovani scherzavano con la sigaretta in bocca. Poco oltre due ragazzini ascoltavano brani *trap* e si tuffavano quando i battiti acceleravano. Passava il tempo mentre il sole discendeva dietro il monte. «In quei giorni c'è anche il festival delle fiabe, dal 13 al 15 agosto. Tutto un indotto costruito sul periodo estivo», insiste la voce di Federica. «Durante il festival vengono messe in scena delle fiabe, ma oggi questa messa in scena è una rivisitazione dell'immaginario di Walt Disney. Raccolgono tante persone, un grande festone. Vengono coinvolti i cittadini di Rocchetta Nervina come comparse, e questa è la forza del festival. Sono più di quindici anni che lo organizzano. Dopo il paese viene un po' abbandonato». Nel paesaggio del Rio Barbaira mi stupisce la compresenza di abbandono e affollamento: crolla il mondo dinanzi agli occhi dei passanti in visita. «Prima c'era anche il *canyoning*, che sarebbe il torrentismo. Esisteva la possibilità di percorrere il sentiero, arrivare sino a un certo punto del Rio Barbaira, al ponte Cin, poi da lì ci si buttava e si scendeva il torrente. Veniva fatto pagare un biglietto d'ingresso. Poi c'è stata una frana e il *canyoning* è finito». Massi enormi si sono staccati dalla montagna e hanno segnato una scia di distruzione. Qua e là spuntano i primi rovi.

Federica è membro di un comitato nato per opporsi alla costruzione di un nuovo parcheggio a



Rocchetta. «L'amministrazione comunale voleva fare il parcheggio sopra il paese: tra il cimitero e la piazza della chiesa. Quando tu arrivi in paese ci sono i parcheggi, e considera che quei parcheggi sono vuoti in inverno, sono deserti. La necessità di accogliere persone che arrivano con la macchina impegna solo quindici giorni: quelli di agosto. Quel parcheggio però non può essere fatto, perché l'area che hanno identificato è molto vicina al cimitero. Ci sono delle aree di rispetto cimiteriale dove le opere di urbanizzazione non possono essere fatte. Inoltre nel piano regolatore di Rocchetta quella è un'area verde, agricola. Tuttavia il comune ha auto-certificato la conformità urbanistica e la regione ha finanziato l'opera sulla base di questa auto-certificazione. Abbiamo fatto una petizione, abbiamo organizzato un comitato per cercare un confronto. Abbiamo scritto dei punti precisi, ma non siamo stati ascoltati. Abbiamo fatto una segnalazione alla regione e la regione, dopo un sopralluogo dei tecnici, ha confermato che lì non si poteva fare il parcheggio. Oltretutto su quest'area c'è un rischio idrogeologico importante». Sotto il cimitero ci sono fasce con muretti a secco ancora in piedi, vi cresce qualche caco. «Vicino a quelle fasce c'era il vecchio cimitero del Seicento. Infatti tutti quelli che andavano al cimitero nuovo prendevano un po' di terra da lì e la portavano su. Questa usanza si chiama *u scavu*, perché era un modo per portare su i vecchi. Il parcheggio avrebbe dovuto essere costruito vicino al cimitero antico».

In paese, lungo la passerella che segue l'ansa del Rio Barbaira, si trova l'antico edificio delle concerie. Negli ultimi anni Enrico ha scoperto i pozzi della concia, ha restaurato il locale e ha allestito il suo laboratorio al piano terra, accanto al fiume che scorre. «Io son vissuto qui fino a undici anni e poi sono scappato, sono sempre stato fuori. Adesso sono tornato, sono diciott'anni che mi sono messo a fare quest'opera e altri lavori in paese. Qui, dove stai adesso, era tutto pieno di detriti, il resto era un rudere. Il livello del pavimento era più alto. Io ho buttato giù la tramezza, e poi mi sono messo a cercare il livello di base. Lì era tutto smosso e ho voluto vedere che cosa c'era sotto: ho trovato questo pavimento qui. C'era un canalino contro il muro, una canalina di scolo, e là c'è il foro per scaricare l'acqua nel Barbaira. “Questo allora era un pozzo”, ho detto. Questo era proprio il pozzo di concia, dove mettevano le pelli dopo che erano

state trattate con la calce. Le mettevano a conciare nell'acqua col tannino. Per la concia usavano il tannino ricavato dal noce, dalla quercia. Qui io ho capito che c'era un pozzo perché poi, scavando, vedo che c'è tutto intriso di tannino, le pietre te lo dicono che qui c'era il pozzo di concia. Quando lavoravo su questo pavimento, ho sentito, picchiando, un vuoto. Dico: “Ma qui, c'è ancora un sotto”. E ho bucato: “Chissà che non c'è qualche pignatta con marenghi”. Ho scoperto che quando hanno fatto la gettata del pavimento, perché quel pavimento lì ha dei secoli, l'hanno fatta sul terrapieno che ha ceduto e si è assestato; così si è creato un vuoto naturale. Niente marenghi. Fuori si vedeva solo quel pezzo di canale pensile, e mi dicevo: “A cosa serve?”. Ho capito che lì facevano delle lavorazioni, forse sgrassavano, e i liquami scendevano nel canale pensile che portava tutto agli orti, dove c'erano i pozzi di decantazione. Hanno costruito tutto questo canale pensile, addirittura posava sui legni e poi continuava in appoggio a degli archi. Nei pozzi di decantazione facevano sedimentare le acque sporche, là le acque si purificavano: era un depuratore di quei tempi. E poi andavano giù nel torrente che era pescosissimo di trote e di anguille. Io sono andato dietro le pietre, non avevo niente di scritto, sono andato dietro le pietre perché volevo vedere che cosa c'era. Per esempio lì c'è un camino che va su e attraversa la camera di sopra e sbocca al secondo piano. Portava fuori le esalazioni, gli odori. Il primo trattamento era con la calce, infatti lo chiamano il calcinaio: mettevano le pelli nella calce per dilatare i pori, poi raschiavano. Tutto questo blocco è nato come conceria, capisci? Qui c'erano quattro botteghe che vendevano la carne, quindi bestiame ce n'era, e di tutti i tipi. C'era il bestiame, c'era l'acqua, c'era la calce. Facevano le fornaci nel torrente, cuocevano le pietre nel torrente perché conoscevano le pietre giuste. Dunque c'erano tutti gli elementi perché nascesse una conceria. Un complesso del genere – almeno tre piani erano conceria – per un solo paesino? Io penso ci fosse del commercio delle pelli. Credo ci fossero scambi delle pelli, per me c'erano, senz'altro con la Francia. Al primo piano facevano rifinitura, riconcia, tintura. Era tutto coordinato e studiato in modo razionale e programmato, non casuale. Io sono andato dietro le pietre, perché c'è un linguaggio negli oggetti».

Secondo Enrico le concerie furono dismesse durante l'Ottocento. Al tempo della sua infanzia la memoria del loro funzionamento era già perduta. Egli ha ritrovato dei resti: le pietre parlanti. Dalle tracce materiali ha immaginato il processo di lavorazione delle pelli, ha ricostruito i meccanismi mancanti, ha assemblato i frammenti. Il restauro per assemblaggio non è tanto un ripristino oggettivo della verità storica, ma un'opera di interpretazione: Enrico ha decifrato il

linguaggio delle pietre. Mentre Enrico azionava il mulino a pesta, ho pensato che esiste un'analogia fra il suo metodo e il mio. Ora le conerie non sono un museo, ma un atelier dove egli lavora il legno: il passato lungo il fiume non è congelato sotto teca, ma vissuto in un presente di attività.

Dal Forquin – arido e scarno contro le nuvole – il sentiero scende franoso verso Libre; ora mi trovo al di là della mappa di Luigi. Immagino Libre come un paese isolato e rarefatto, addossato a una montagna ingrata e ammantato di ulivi in abbandono. Libre ha diversi quartieri, o piccole frazioni, che poggiano sul dorso dell'altura sotto la cresta ripida. Qui chiamano i quartieri “*hameaux*”, ne ho contati sei ancora abitati: la piazza con la chiesa, Frugoni, Giasteve, Aubé, Cotte, Borgogni. Fra un *hameau* e l'altro ho visto resti di campagne rugose e ginestre in fiore. Dall'altra parte della cresta, ancora più in alto, si trovano gli antichi alpeggi dove gli abitanti si recavano in estate: Mauriania, il Cabanasso, Dreje. Ci sono anche *hameaux* abbandonati, come il Cabo, o Ciabotte: quartieri per fantasmi. Non ci sono negozi a Libre, né ristoranti. Resta il *Club des oliviers* per bere una birra fresca o un bicchiere di *rosé* mentre gli uomini giocano alla *belotta*.

Era un'alba di fine maggio quando ho raggiunto Aubé, i cacciatori m'attendevano sul ponte. Ho salutato fra sguardi burberi e diffidenti. In primavera è tempo di liberare le vie nei boschi e i cacciatori dedicano una giornata alla *corvée* collettiva. Ci siamo divisi in piccole squadre. Al nostro gruppo – ero con Michel e un cacciatore di beccacce – era affidato il compito di pulire il sentiero sopra il Cabanasso. Oltre il quartiere di Cotte abbiamo risalito un versante brullo esposto a sud: fra l'odore di pino vedevo solo cisti e rocce scagliose. Oltre la cresta ci siamo addentrati in un bosco di conifere e qualche castagno. Michel camminava composto – la sua era un'andatura che si tramanda da generazioni – e buttava a valle i sassi sul sentiero. Dava ai ciottoli piccoli calci con movenze che ricordavano l'ancheggiare di Charlot. Parlavano rilassati di beccacce, cinghiali, di divieto al camoscio, merda di lupi. Io arrancavo dietro.

Dopo aver aggirato il versante è apparsa una valle boscosa e ricca di ruscelli: sopra di noi c'era l'Arpette, sotto il torrente scorreva sino a Breil. Solo allora ho compreso che la via percorsa – sopra Cotte, in direzione di Mauriania – consente di arrivare a Breil-sur-Roya senza passare dalla strada asfaltata. A mezza costa comparivano manciate di case in pietra cadenti, circondate da terrazze incolte. In fondo si vedeva il Cabanasso. «Qui venivano i nostri nonni d'estate – ha detto Michel quando abbiamo raggiunto le case del Cabanasso – perché a Libri non c'era acqua, salivano qui a portare qualche animale, a coltivare. Quella casa apparteneva a mia nonna. Abbiamo ricostruito il tetto caricandoci il cemento sulle spalle. Sotto il tetto c'è una macchina per girare la terra: volevamo coltivare topinambur per attirare i cinghiali». Le macerie delle altre abitazioni erano abitate da rovi e ciliegi selvatici. «Guarda, qui scorreva il canale, arrivava alle terrazze. Ogni terrazza aveva un suo canale con delle chiuse: con un colpo di zappa aprivi, o chiudevi. *Pac, pac*».

Siamo saliti verso la cima e abbiamo iniziato il lavoro. In testa c'era il cacciatore di beccacce con una motosega, io seguivo con un segaccio e Michel chiudeva la fila con il machete. Tagliavamo i rami e gli alberi che ostruivano il sentiero, gettavamo esili tronchi e ramaglie a valle. Il bosco era arioso, più cupo diveniva nel cuore dei valloni scavati dai corsi d'acqua. Ho visto due frane; in una nicchia rocciosa c'erano delle coperte legate assieme e sacchi a pelo riposti all'asciutto. Siamo infine giunti al *mirador*, piccola struttura in legno per l'appostamento del cacciatore. «Da qui miriamo al cinghiale in fuga, oppure al camoscio. Fra due anni dovremo fare il lavoro da capo».

Era ora di pranzo quando siamo tornati a Borgogni. Sulla lunga tavola del cortile ci attendevano tre teglie di tordi in umido: le prede cacciate da Marietto di Vallebona durante l'ultima stagione. «Marietto – ha detto qualcuno in italiano – qui ci sono anche merli». «Come passa qualcosa, ci tiro una botta», ha borbottato Marietto. I cacciatori attorno mischiavano al francese poche frasi in dialetto. «Dans les années Cinquante c'était interdit de parler italien. À l'école il fallait parler français. On voulait pas qu'on parle italien». Le svolte più espressive dei discorsi in francese erano marcate da bestemmie in italiano. Al mio fianco c'era Marietto: «Dei tordi devi mangiare tutto, non si lasciano le ossa. Sì, anche la testa». Così ho ascoltato le sue storie.

«Qua, Libri, era un paese povero, adesso vanno tutti a lavorare a Nizza», raccontava Marietto. «E va là: ci sono tre vecchi. Anche qua la famiglia che stava bene aveva due capre, quella che stava un po' male una. Qua non c'hanno acqua. Non c'è una fonte in questo paese. Poi ci han messo dei tubi, passavano di dietro. Ma qui non c'è una fonte. Cosa pianti? Ci vuole un'ora ad andare dove c'è la sorgente. Fare un'ora di canali non è facile. Poi scende una pietra e il canale si attappa e l'acqua non arriva. Gli anziani che ho conosciuto mi han detto: “Noi, se andava bene, ogni dieci anni veniva l'annata buona delle olive”, con quella annata lì pagavano i debiti arretrati in bottega. Compravano un pezzo di pane, non andavano in pizzeria. Poi ricominciavano da capo, cinque o sei annate andate male. Si raccoglieva a mano, si prendevano un po' di ulive. Qua era Italia, il confine era su quella cresta là. Se uno aveva la campagna di là, ci andava il passaporto per andarci! Quando sono passati in Francia, le cose sono un po' migliorate. Prima cosa i francesi ci hanno promesso che ci facevano la strada. E ci hanno fatto 'sta strada. Poi sono andati a lavorare fuori. Avevano tutti il suo pezzettino di terra, si coltivavano 'ste quattro ulive. Credo che qua era il paese fra i più poveri che ci sia stato in giro. Altre risorse non c'erano. Erano lontano dalla città, lontano da tutto. Come fai a muoverti senza mezzi? Quando hanno preso il primo camoscio, qui, se lo sono subito venduto. Se no s'avrebbero mangiato anche le ossa! Eh, voi siete nati bene. Io non me ne sono accorto della fame perché, finita la guerra, è cambiato. Ma la fame era una bella cosa, qua. Porca miseria. Il padre di Eric è ancora vivo. Era su la domenica, al Cabanasso, e scendeva a Breil. Roba di dopo la guerra. Se trovava qualcheduno che gli diceva: “Vieni in casa a bere un bicchiere”, bene. Se andava bene, qualcuno gli dava un bicchiere di vino alla domenica. Se no, tornava su con la medesima saliva con cui era sceso. Da Breil di nuovo lassù, al Cabanasso. Soldi non ne avevano. Eh! E te fai degli studi! Te studi. Eh, porca Madonna. È ancora vivo, il padre di Eric, ha ottanta e rotti anni. Te quanti anni hai? Porca Madonna, trentun anni. Se avessi trentun anni io, domando quanto costa il mondo e lo compro subito. Se non hai soldi, fai debiti. Non te li devi far prestare. Ci fai delle firme e compri, senza soldi. Compri il mondo e fai il *padrun*.

Comandi. Non vuoi? Allora lascia comandare gli altri. Trentun anni, io più del doppio». Marietto sa ridere mantenendo il volto grave e accigliato.

Quante persone di Libri andavano agli alpeggi, d'estate? «Una parte del paese saliva di qua, a Mauriana e al Cabanasso. E l'altra parte del paese saliva dall'altra parte, dove arriva quell'acqua. Andavano a coltivare là perché c'era un po' d'acqua. Andavano a piantare due fagioli, due ceci, due patate. Certi anni partivano con un sacco di patate da piantare, poi tornavano con il medesimo sacco». Quando racconta del passato di fame, la lingua di Marietto tocca toni scarni e ossuti: un antidoto contro le insidie della nostalgia moderna. All'emergere delle memorie di caccia la voce è mutata appena: «Conosco questi luoghi perché ci sono venuto a caccia. Dai primi anni Novanta che vengo qua. Conoscevo un signore, mi ha invitato. Qua c'era una squadra di giovani e di vecchi. Mi ha chiamato: “Vieni a darci una mano, c'è mio figlio, ma sono senza fucili e senza cani”. Avevano il fucile, ma sparavano male! Adesso sparano un po' meglio. Cacciavo tutto quello che capitava. Dalla volpe, alla lepre, cinghiale, camoscio. Negli anni Settanta è arrivato il cinghiale. Hanno fatto parecchi parchi e si sono riprodotti in quei parchi. Sono arrivati dall'Esterel. Prima della guerra, anche a Triora, avevano visto un cinghiale. Poi adesso ci sono anche i caprioli. Di là, al Col de Bruis, c'è il cervo, di qua non passa: patisce. Prima qua c'erano lepri, pernici e volpi. Il camoscio era difficile spararci: lo vedi sempre a cento metri, con quei fucili che avevano una volta non ci arrivi. Quando lui è andato là, la botta piglia lì. Adesso ci sono strumenti, binocoli e compagnia bella. La caccia è cambiata. Chi aveva una *drilling* era un signore, perché aveva la carabina e la doppietta sopra. E adesso è un coglione. Durante la stagione certo che ci vado a caccia, ma il cinghiale te lo fanno mangiare gli altri. È una caccia per i giovani. Non puoi portare niente sulle spalle, e allora dove vai? Il fucile ti dà fastidio: è un peso. Tanto non c'è altre possibilità».

«Il Forquin è un bel territorio di caccia. Lì, sotto a una roccia, Henry ha sparato al camoscio. Era sotto la roccia, a venti metri, e non riuscivamo a prenderlo. Porco Dio! Come facciamo a prenderlo sto camoscio lì? Ho tagliato un ramo, nello zaino avevo una cordina, l'ho fatta scendere, un altro col binocolo mi guidava. E io l'ho pescato. Destra, sinistra, destra, sinistra e *tac!* L'ho braccato per il collo. E l'abbiamo fatto salire! Il camoscio per me, se qualcuno è capace a farlo cuocere, è la meglio selvaggina che ci sia. Lo tagli a pezzettini. Se ci levi le ossa l'è meglio. Poi lo fai cuocere in umido, e mentre che cuoce, invece di metterci il vino, che il

vino ce lo metti dopo, lo fai cuocere col latte. Oppure con della panna da cucina, che ci leva il gusto del selvatico. Viene morbida e sprigiona un gusto come quello della lepore. Me lo fa cuocere mia moglie, poi porto la pignatta qua. Che bello! Mai mangiato un camoscio così. Anche il cinghiale, se lo senti che è un po' forte...». Lo lasci dentro il vino, vero? «Nooooo! Viene cattivo così. Quelli lì sono i sistemi piemontesi perché non capiscono un cazzo. Mentre che cuoce, ci metti del latte. Ci leva tutto il cattivo gusto. Poi il meglio della selvaggina sai cos'è? Il fegato. Come arrivi, fai il fegato. Se a settembre c'hai l'uva, invece di metterci il vino, ci metti l'uva! Metti l'uva e sta una notte lì. Se ti avvicini dici: “Porco Dio, che puzza che manda!”. E dopo non sa più di cattivo. Dopo l'uva ci metti il vino, il cognac, il pepe, mettici tutto quello che ci vuoi. Sempre dell'olio buono però, eh». La caccia è un campo d'esperienza: qui la lingua minima della miseria e della fatica sfugge al malessere di secoli e si rifugia in un florilegio di avventure, profumi, sparatorie e tecniche culinarie.

Incontro Stefano a Ventimiglia, là dove il Roja s'avvicina alla foce fra parcheggi, cavalcavia e ipermercati. Lungo il greto – era l'inizio della primavera – le ruspe hanno sgomberato il campo informale dei migranti. Anche gli avi di Stefano salivano d'estate al Cabanasso: «A Libri c'era il nonno che piantava a Mauriania perché c'era l'acqua. A Libri non c'era acqua, il problema c'è ancora oggi. Poi hanno abbandonato Mauriania perché veniva un po' più di acqua a Libri, la prendevano da Dreje con un tubo nero». Dreje era l'alpeggio orientale di Libre. Alle case in rovina di Dreje si giunge da una deviazione che nasce poco oltre Fanghetto: il sentiero percorre il vallone, oltrepassa il torrente e finisce sopra Giasteve. «Sopra le case avevamo della terra e una vasca a cui arrivava l'acqua. Avevamo acqua quattro ore alla settimana, andavamo lì a piantare. Andavamo alla mattina alle quattro per girare l'acqua, così che arrivasse a noi. Alla sera i miei andavano a bagnare con l'acqua della vasca. Hanno fatto questi canali che con la zappa levavi la terra e l'acqua scorreva dalla tua parte. Era spettacolare all'epoca. Spostavi due chili di terra e l'acqua invece che andare in là, veniva alla tua vasca e tu bagnavi la fascia. Come oggi le saracinesche navigabili». Il sistema idrico del passato non esiste più, oggi l'acqua scava nuovi percorsi sino a erodere la strada di Giasteve.

Stefano cura ancora la campagna: «Io vivo con gli ulivi. Li taglio per tenerli bassi. Neavrò tagliate a migliaia. Dove non ci arrivi, tagli. Così hai le ulive più basse. Un tempo gli ulivi erano altissimi. Quando li taglio le persone si mettono le mani nei capelli. Se vuoi fare l'olio devi avere le ulive basse, altrimenti le guardi, lassù. Ho fatto vedere a molti come si taglia, ma non c'è nessuno che ha capito qualcosa. Vado a tagliare e mi pagano con una frittata di patate, ancora adesso mi chiamano. Per mettere mano devi capire, devi dargli la forma. Se sale troppo, sotto secca; è meglio invece se la pianta s'allarga. Se le tagli basse, le tagli una volta sola. I miei ulivi sono tutti a Libri, li tengo puliti perché ricordo la vita che facevano i miei. Sono più contento quando non ce n'è di ulive che quando ce n'è. Fare l'olio, venderlo: non mi interessa. Le mie ulive rimangono le più belle, ma non le raccolgo, non abbiamo forze. Poi un fratello è morto, un nipote è giovane ma non sa cos'è il lavoro. Se quello un giorno dice: “Vado a vedere dove c'è il mio”, lo ritrovano a Cuneo perché nemmeno sa dov'è la strada che monta a Libri. Se nomini il magaglio, inizia a sudare. A Libri tutto è così: sono tutti proprietari di appartamenti a Nizza, Antibes; gente che è scesa giù per lavoro. Oggi i giovani, i loro figli, non salgono più. Qualcuno viene per andare a caccia, altri vengono solo una volta al mese. Ora gli ulivi sono abbandonati, sommersi nei roveti. Frantoi ce n'erano tanti. Funzionavano con la mula bendata che faceva girare la pietra, era bendata perché non le girasse la testa. I frantoi appartenevano alla gente del paese, erano in società. Ce n'è uno bellissimo, era favoloso. C'era una vecchia mulattiera che partiva dalla dogana di sotto, quella di Piena Bassa, e montava a Libri. Era la mulattiera che c'era prima della strada in asfalto degli anni Sessanta. C'è un ponte, dopo il ponte c'è una strada con le fasce pulite che sono le mie. Da piccolo con mio padre lasciavamo la moto lì e montavamo a piedi. A metà strada c'era un mulino favoloso con le pale, c'è ancora, ma sarà sommerso dai roveti. Prende l'acqua che arriva da Testa d'Alpe». A Piène Basse passava la frontiera, ora la vecchia stazione italiana è coperta da una rete che protegge. Sopra, sulla cresta di fronte a Libre, un villaggio sta appeso in equilibrio. Si chiama Piène Haute e si rende al vento.

L'italiano di Stefano ha tinte liguri. «All'epoca del *rattachement* mio padre lavorava in ferrovia e stavamo su a Libri, io avevo un anno, e neanche, e ci hanno obbligato a scendere a Ventimiglia. Perché se stavi su a Libri, che era diventato francese, non potevi lavorare in Italia. Assurdo, eh. “Lei non può stare qui”, dicevano a mio padre. “Se vuole rimanere qui a Libri,



che adesso si chiama Libre, deve andare a lavorare a Nizza”. Mio padre lavorava già in ferrovia qua e abbiamo dovuto scendere. Siamo andati ad abitare in quella caserma che si vede lì. Quella caserma grossa. Come caserma era stata smantellata dopo la guerra, noi ci siamo stati per primi, poi sono cominciati ad arrivare i meridionali. E li hanno sbattuti tutti lì dentro. Mio padre lavorava in ferrovia giorno e notte, lì era un casino, e allora ci siamo spostati. All'epoca Libri era piena di nomi italiani. Erano tutti soldati che hanno sposato una donna di Libri. In tempo di guerra si erano conosciuti e sposati. All'epoca di mio nonno – lui è morto nel '69 e lo chiamavano “la bestia”, era una ruspa, un uomo che gli mettevi cento chili sulle spalle e ti scendeva fino a Ventimiglia senza neanche fermarsi una volta a poggiare; gente di una volta – ebbene, a quell'epoca a Libri erano tutti parenti e con le mine facevano saltare le rocce. Dopo l'esplosione facevano la fascia dove arrivavano le pietre più grosse. Dove c'erano le più grosse ci giravano le altre pietre in modo da piantarci sopra. C'è dei muri con delle pietre che ti chiedi: “Ma come facevano?”. Le facevano saltare con le mine. Libri è un paese di pietre. Bisognava mettere la camicia nera durante il fascismo, ma mio nonno era antifascista. Allora cosa ha fatto? Ha preso la camicia, ha tolto i bottoni neri e si è fatto mettere i bottoni bianchi, per far vedere che non era fascista. Qualche botta l'avrà presa. Erano pochi gli antifascisti a Libri. I partigiani scendevano da Testa d'Alpe alla sera, per mangiare. A Libri c'era qualche fascistone».

Libre è il paese delle pietre. «Tutti tetti in pietra con le volte. Noi le chiamavamo i “batumi”, perché era una gettata di *beton*. Ora è proibito toccarli. Entra l'acqua quasi in tutte, ma non puoi metterci il tetto sopra. È tipico, storico, e non puoi toccarlo. Anche a Piena ci sono. La storia di Piena la conosci? All'epoca del Medioevo, se ti beccavano a Piena, ti prendevi la pena di morte. Per quello la chiamavano Piena: “pena”. Ti condannavano perché era un territorio protetto, come i francesi adesso che ti portano indietro se attraversi clandestinamente. Libri, era “liberi”: se riuscivi a passare il Roja e arrivavi di là, eri salvo. A Piena ti prendevano come gli extracomunitari ed era la pena di morte; a Libri eri libero. Infatti a Piena, sotto il castello, c'erano le prigioni dove tenevano la gente». Ho immaginato un drappello di fuorilegge scampati alla prigionia di Piène: i fuggiaschi corrono affannati a valle, attraversano di gran corsa il fiume e fondano il nuovo villaggio. Libre m'appare come una comunità di *maroons* caraibici: schiavi rifugiati in luoghi impervi. Sylvia, amica e professoressa di storia, abita a Frugoni e mi ha aiutato durante le esplorazioni. Quando rimugino le mie ipotesi, lei scuote la testa.

Le case antiche di Libre hanno il tetto a volta in pietra. I tetti disegnano forme ondulate affinché l'acqua piovana possa scorrere via. «Il legname era poco e i tetti dovevano essere costruiti in pietra», mi ha detto Sylvia. Un giorno Sylvia mi ha parlato del Cabo, o Cabe; un *hameau* abbandonato sin dall'inizio del Novecento. Secondo la leggenda il Cabo era un avamposto fondato dai saraceni. «Alcuni dicono che vi siano dei tetti piatti secondo lo stile dell'architettura araba». Ancora mi sono abbandonato alle fantasticherie: ho visto queste montagne abitate dai saraceni, arabi venditori di acciughe che nominavano la valle “*Wadi Roja*”. Lo sguardo severo di Sylvia mi ha gelato: «Non crederai anche tu a queste stupidaggini?».

Nella piazza della chiesa ho incontrato un giocatore di carte incallito e una donna vestita di nero. Ho chiesto loro la via per raggiungere il Cabo. «Quando la strada per Fanghetto gira, invece di girare bisogna scendere. Quella collina si chiama la Colletta dei Moru». Chissà perché è rimasto il nome dei mori. «Passavano lì. C'est pour ça qu'il y a des noms espagnols». Erano spagnoli o saraceni? «Mais les Maures ce sont les Sarrasins. Le nom Cab est espagnol. Anche Ciabotte, sopra Cotte, è un nome spagnolo. A Ciabotte non ci sta più nessuno, ma è a cento metri dalle Cotte». E il ceppo familiare che viveva al Cabo aveva un cognome di origine spagnola: i Rey, i Rey del Cabo. Il villaggio è un insieme di case sospese sopra il Roja, gli ulivi sopravvissuti attendono fra gli arbusti e il canto delle cicale.

Ho incontrato Henry Rey e la moglie Adrienne nel cortile della loro casa a Frugoni. «Henri Rey. Surnom: le Cabarole. Nous on vient du Cabe. Parce que ogni famiglia...chaque famille avait un surnom. Elle était “la fiulin”. Et “fiulin” en piémontais ça signifie la jeune-fille».

Adrienne: «Moi, je suis née le 13 décembre 1931, et je suis de Borgogni. Une famiglia de sept enfants». Henry: «Mon grand-père est né dans le 1872 et il est né dans il Cabo. Son frère, il s'appelait Michel, Miché, et il est né en 1864, et il était né dans il Cabo. Le père de ces deux, mon arrière-grand-père, qui s'appelait Agostino, il a toujours vécu dans le Cabo. Il est venu mourir à Libre en 1905. Il a passé toute sa vie dans le Cabe. On avait abandonné le Cabe progressivement et on était montés ici. Ici c'était plus confortable. Ils sont partis du Cabe parce que les familles s'agrandissaient. Au Cabe il y avait des rochers, mais il y avait l'avantage d'avoir beaucoup d'eau. L'eau venait dalla sorgente, c'era la sorgente. Una grossa sorgente, adesso non so come sia». Adrienne: «Il y avait une fille qui tombait». Henry: «C'était la sœur à mon grand-père, elle est morte qu'elle avait sept ans. Elle est morte en bas pour aller cueillir des fleurs dans les rochers. Et elle est tombée dans la Roya.».

Adrienne e Henry sono nati italiani e sono divenuti francesi nel 1947. Racconta Henry: «Quand j'étais tout petit, j'ai habité à Golfe Juan, j'ai fait l'école en France. Je suis venu ici à Libre que j'avais neuf ans. Moi j'étais français! Déjà mon grand-père il était allé en France pour travailler. En Italie il y en avait pas de travail. À Nice il y avait beaucoup de travail et personne voulait travailler la terre. Ce sont les italiens qui ont travaillé la terre. Après le 1922, après la marcia su Roma, beaucoup d'italiens ils sont partis en France. Mon père était italien, donc moi aussi d'office. Mon père était carabinier. Puis il a travaillé en France, à Golfe Juan. Ma mère était italienne aussi, elle était d'ici, et quand la guerre est éclatée en 1939, ils sont venus à la maison – la police, les gendarmes – et ils on dit: “Soit vous vous naturalisez français, soit vous partez». Mon père a dit: «Moi, je suis italien, je reste italien”. Il a été expulsé. Et alors on est venus à Libre. Avant moi je venais en vacance ici. Puis mon père est allé comme carabinier du côté de Piacenza. Puis en 1943 mon père était à Rocchetta comme carabinier, jusqu'au 8 septembre '43. Et mon père, Arturo Rey, il était bien connu à Rocchetta».

La loro è un'esistenza di attraversamenti. Nel Dopoguerra hanno abbandonato Libre per lavorare a Nizza. Adrienne era sarta. Con un guizzo della voce ha interrotto il marito e ha parlato di sé in terza persona: «Et Adrienne savait faire juste un petit peu de couture. Il francese l'ho imparato tardi, siamo partiti a Nizza e l'ho imparato così». La loro lingua – come quella di altri anziani, qui – vibra fra l'italiano, il francese e il dialetto di Libre. Poiché non si possono tracciare confini fra i colori delle parole, le loro voci sono intraducibili. Ascolto. Il linguaggio

suona di transizioni. Come il paesaggio si muove dinanzi allo sguardo del viandante in cammino fra l'ultimo villaggio italiano e il primo paese francese, così cangia la lingua di Adrienne e Henry.

Anche la famiglia di Adrienne saliva d'estate in alpeggio. «L'été c'était là-haut, à Mauriania. Le 14 juillet on faisait la fête de la Madonna et puis on partait jusqu'à la fin d'août. Mais les parents avaient déjà planté en printemps. Il y avait de tout. Il y avait toute sorte de nourriture: il y avait pommes de terre, il y avait de la vigne, des pêches, des tomates, des *zucche*, du raisin. Les fruits pas en abondance, mais le reste tout en abondance. On faisait les haricots secs, on mangeait des haricots frais. Il fallait s'occuper de l'eau qui venait du vallon et elle arrivait bien dans le bassin. On allait au Cabanasso. Tu sais où est le Cabanasso? Moi j'habitais là, la dernière maison. On allait à faire du foin pour l'hiver, pour les bêtes. On avait la mule en premier, après on a eu l'aînesse. On donnait le foin aux chèvres aussi quand il faisait mauvais temps. Il fallait les nourrir et elles donnaient du lait». Henry: «Vous savez que quand ils allaient travailler à Mauriania, il fallait avoir le passeport? C'était avant le rattachement. Parce qu'on passait en France et puis Mauriania c'était à nouveau Italie. Il y avait la douane italienne, la douane française, les gendarmes français. Deux frontières entre Libre et Mauriania! Il y avait *il cippo* là-bas». L'estate del 1949 fu l'ultima al Cabanasso per Adrienne: «Là-haut il y avait les vallons pleins d'eau, ça coulait toujours. Et de l'eau fraîche, je te dis pas! La dernière année que j'y suis allée, j'avais dix-neuf ans. Dix-neuf ans, je me suis mariée à vingt ans, oui. Il y avait moi et mon frère; mon père – fatalité – il s'était coupé avec la hache, donc il pouvait rien faire. Il montait des fois nous voir, mais il pouvait rien faire. Et donc j'ai demandé: "Papà, on voudrait se marier avec Henry". Avec diplomatie, eh! Et alors il m'a dit comme ça: "Si le deux granges sont pleines de foin, tu peux te marier". Vous vous rendez compte, cher monsieur? Qu'est qu'on a travaillé! Avec mon frère, tous les deux, on se levait à cinq heures le matin. Je lui disais: "Je veux me marier, tu m'aides, eh!". On a fait tout le travail! On a fait toute la provision du foin, les cabanes étaient pleines, lui il a arraché les patates. On a fait les vendanges. Je me suis mariée en décembre, voilà. Je suis partie et j'ai dit: "Ciao Libri!"».

La provvista di fieno è il lavoro stagionale più vivido alla memoria. Henry: «Ils montaient à la montagne et ils faisaient le fourrage. Il fallait remplir le grenier, *il fienile*, le remplir pour l'hiver. C'était un travail très dur. On mettait le fourrage dans un *brilùn*. Vous savez qu'est ce

qu'un *brilùn*? En librasque nous disons “brillon”, mais le vrai nom c'est *brilùn*». Adrienne: «C'était deux morceaux de bois ronds, un d'un côté, l'autre de l'autre. Et les cordes entre les bois». Henry: «Et après on mettait le fourrage dedans et ils passaient une corde pour le retenir. Ils prenaient garde de mettre davantage du fourrage à l'arrière. Et devant un peu moins, de façon que le brillon attaché était légèrement conique. Tout ça parce que quand les bêtes passaient dans les plantes, elles passaient plus facilement. Ils chargeaient ses mules, on accompagnait les mules au village. La mule était indispensable. Ils avaient toujours un couteau dans la poche, un bon couteau. Deuxièmement ils avaient toujours un morceau de bois ou deux. Il arrivait que la charge au bon moment se lâchait un petit peu. Avec le bois ils torsadaient les cordes et *hop*, ils remontaient la charge. Ils avaient toujours ça à côté: couteau et ce morceau de bois. Où ils allaient à couper le foin, là-haut, ça appartenait à Rocchetta. Et encore aujourd'hui. La cime appartenait à Rocchetta Nervina. Les impôts de la terre, ils les avaient à payer à Rocchetta». I pascoli sopra Libre appartenevano a Rocchetta Nervina. Dopo il *rattachement* i territori passarono alla Francia, ma il comune di Rocchetta ne rimase il proprietario. Ancora oggi l'amministrazione paga le tasse in Francia.

Le feste rompevano il tempo del lavoro e la vita all'ombra del regime. Adrienne: «Pour revenir à notre enfance, on avait pas la vie facile. On allait à l'école et quand il pleuvait, l'eau entrainait de derrière et sortait de devant. Vous avez compris? Et la *mantellina* c'était le plus gros truc que on avait. Puis il y avait Mussolini et donc nous étions *balilla*, parce qu'on était italiens, eh. Il fallait marcher au pas, attention! C'était bien parce qu'il y avait pas mal de fêtes. Moi j'ai un bon souvenir. Même quand je raconte tout ça, j'ai un bon souvenir. Quand on faisait la fête de la Madone de Lourdes, les filles avaient toutes des paniers pleins de fleurs de rose. Il y avait une procession avec quatre porteurs, pour la retenir, qu'elle ne tombe pas. On partait de la place pour venir ici au fond, jusqu'au Giastève, ou on partait de la place pour arriver au Cotte. Une fois on venait de ce côté, l'autre fois de l'autre. Et les femmes aux fenêtres elles mettaient les plus jolies choses qu'elles avaient. Il paese era bello quando c'era il festino, e che le ragazze si vestivano un po' bene. E ascolta bene: io ero piccolina, c'era tutte le mamme delle signorine, i giovanotti c'avevano il tourne-disque, sai il grammofono: “Le lasciate venire a ballare?”. Et les filles dansaient. Compris? Putain, c'était inimaginable monsieur, inimaginable». Henry: «Une petite anecdote. Mon grand-père, son frère et sa sœur ils prenaient le *magaju*, la pioche sur le dos, et ils partaient à pied par Sospel. Et ils aboutissent à Golfe Juan. Il y avait beaucoup

d'orangers là, de fleurs d'oranger. Un jour s'est passée une chose rigolote: ils sont montés à Vallauris et c'était pour la période de Pâques. Trois jours avant le dimanche de Pâques c'était les Ténèbres. Il y avait la coutume ici, dans beaucoup d'églises, et en Italie aussi, de faire une *caramelun*, une espèce de canne de bambou: on faisait une encoche dedans et on soufflait fort. Les cloches ne sonnaient pas pendant les trois jours et on faisait le bruit comme ça, les bruits qu'avaient faits les hébreux. On attrapait les portes de l'église aussi. Mon grand-père et les autres ils sont allés à Valauris, à l'église. Et quand c'était l'heure ils ont commencé à attraper les portes: *bim bum, bim bum!* Il fallait les gendarmes pour les mettre en prison. Le curé est allé et il a dit: "C'est une coutume qu'on ne fait plus ici, mais dans des villages ça existe encore"». Adrienne: «Puis à Saint Jean on faisait le feu, au côté de la chapelle. On le fait encore aujourd'hui. Nous on le faisait le jour de la fête, mais la veille chaque hameau faisait son feu. Moi j'habitais en Borgogni et on le faisait dans la place de Battistina, et les autres à Aubé le faisaient sur la colla. Allora on criait: "Merda a Aubé, le nôtre est plus beau, viva Borgogni!". Et les autres disaient: "Merda a Borgogni, viva Aubé!". Ça c'est la vérité».

Dopo lo sbarco alleato in Costa Azzurra i nazisti spostarono la linea del fronte lungo il Roja. Henry: «Le débarquement s'est passé dans le mois d'août. Le mois d'octobre les Allemands sont passés dans la vallée et ils ont fait évacuer tout le monde. Breil, Airole...Mais nous on était ici, il n'y avait pas de routes. Vers la fin d'octobre ils ont fait sauter tous les ponts, tous les tunnels, jusqu'à Ventimiglia. Les Allemands montaient tous les jours, mais il n'y avait pas de détachement ici. Un jour elle est venue ici une compagnie d'Allemands. Ils étaient peut-être cent cinquante. Et mon frère il était au-dessus, là-haut vers Mané. Il était là-bas pour faire les charmes, i carpini. Il faisait la fascina pour descendre et donner tout ça aux chèvres. Et quand il a vu qu'il y avait des Allemands, il n'a pas bougé, il n'est pas descendu. Il avait une quinzaine d'années, mais il était déjà grand: le physique attirait l'attention des jeunes-filles. En-dessus des rochers il s'est arrêté et il a attendu. Et puis d'un seul coup ils lui ont mis un pistolet sur la tête. Et il a dit doucement: "Je suis de Libre". "Retourne-toi", a dit un grand type. C'était des partisans. Et alors il a fait: "T'habites où?". Il a dit: "J'habite à Libre". "Dans quel quartier tu habites?". "Juste en bas, à Frugoni". "Tes parents sont de Libre?". "Oui". "Comment s'appelle ton père?". "Il s'appelle Rey Arturo". "Rey Arturo – il a fait – il n'était pas carabinieri à Rocchetta?". Il a dit oui. "Allez, tu peux t'en aller, alors. Moi, je suis de Rocchetta, je le connais. Je connais ton père!". Fatalité! Il s'est levé et il a dit: "Il y a des Allemands en bas. On

voulait les attaquer, mais ils sont trop nombreux. Donc silence, *shhht*”. Les Allemands ont quand-même pris le curé, Don Rodi, ils l'ont pris comme otage et ils l'ont accompagné jusqu'en bas».

Henry racconta con espressione quieta e sorniona. Adrienne ha un'abilità scenica che trascina: «Moi j'ai fait de la contrebande après la guerre. La contrebande de l'huile. Les Italiens le ramenaient là-bas, dix ou vingt kilos sur le dos, et d'ici on le portait à Breil. Et moi j'avais gagné des sous! Je te jure que j'en ai gagné! Je suis tombée malade tellement je suis devenue maigre. Il y avait mon beau-frère, on était toujours deux ou trois ensemble. On payait l'huile d'olive dix et on le vendait quinze ou vingt. Il finissait à Nice, de Breil à Nice. C'est la vérité! Mon père disait: “Moi je ne te connais pas, eh! Si passe la police, moi je ne te connais pas”. Il avait peur, lui. Moi, ça me faisait gagner des sous. Des fois j'ai fait deux fois de Libri à Breil la nuit! Et après on allait à Piène Basse chez le père de Ada, parce que lui aussi il faisait de contrebande. Là c'était plus facile, là des fois on faisait deux ou trois fois la nuit. Avec dix ou quinze kilos accrochés sur les épaules. J'étais plus maigre que ça, eh. Nous savions où passer! Oui! On se cachait. On attendait les brumes. Il fallait pas faire de bruit. Il y avait Emilia, Teresa...On était toutes une bande, eh! Mais chacune pour soi! La première qui arrivait, elle partait chargée, pour la dernière il n'y avait rien. La contrebande elle a duré deux ans, deux ans et demi peut-être. Et alors je te raconte quelque chose et je te fais rigoler. Il y avait un car qui montait, il venait à Piène Basse et il portait le pain et tout ça. Et nous le dimanche c'était la liberté, on descendait en bas à Piène Basse. Nous étions chargées et puis on allait vendre à Vintimille. Alors, on allait vendre les bananes, le sucre à morceaux et les dattes. Chacun avait son paquet. On était contrôlés des fois en route, et des fois on faisait tout le chemin et les policiers nous n'arrêtaient pas. On descendait à Piène Basse, on partait avec le bus. Il y en avait des jeunes sur le toit, sur le devant, derrière, partout. On connaissait déjà à Vintimille, on savait qui achetait et qui vendait le double après. Ce jour là il y avait Renzo, Italo, le pauvre qui est décédé là, il y avait Lina, il y avait Giuannina, moi, Emilia, il y avait Costanza di Cotte; je ne sais pas combien on était: une quinzaine. Quand on avait les sous, Italo il fait: “Ah, on va danser au *Miramar*”. Il y avait le *Miramar*, c'était le dancing sur la mer. On était propres, eh, on était propres. Mais on avait des chaussures pas à la mode, des chaussures a pointe carrée. La salle brillait, tous étaient habillés de noir. “No, non possiamo farvi entrare. Ci dispiace molto”. “Ma cosa avete paura? Che non vi paghiamo?”. Un derrière l'autre on a mis la main à la poche

et on a sorti des paquets de sous. Le serveur est allé vite à voir le patron et il a dû lui demander: "Qu'est-ce qu'on fait? Ils sont pleins de sous!". On a préparé la table: "Vi mettete là". C'étaient toutes des femmes habillées de noir, des talons comme ça, le parterre glissant...C'était chic! Nous avons commandé tout ce qu'on avait envie: gâteaux, liqueurs! Ils ont dû dire: "Il sont des voleurs". Et on a commencé à danser. Quelles glissades on faisait! On a bien rigolé. Sans faire du scandale, attention. Si vous voulez écrire ça, vous pouvez l'écrire, parce que ça est la vérité!». Forse la verità delle parole ha origine nel luogo e nell'ora della pronuncia.

Accadeva che Adrienne saltasse su, le mani sul petto: gli occhi brillavano d'entusiasmo per il ricordo che arde ancora. Grazie a lei ho compreso meglio il mio compito: trovare racconti, cucirne i frammenti, trafficare in storie oltre frontiera. «Moi, je te dis encore une chose, comme ça tu peux l'écrire. J'ai fait la révolution moi, aussi. J'allais petite ramasser des olives avec les autres femmes pour me faire un peu de sous. Mon père rouspétait toujours parce qu'il ne voulait pas que ça soit dit. Et moi, je m'en foutais pas mal. "Où tu vas ramasser les olives?". "Écoute, en face del ponte". Il y avait Pina et sa maman, et les olives là-bas étaient grosses comme ça! Alors elle m'a dit: "À toi, je te donne quatre *lire* la mesure". Écoutez-moi bien. Tu sais qu'est-ce que j'ai ramassé? J'ai ramassé quatre mesures d'olives. Elle arrive. Moi j'ai dit: "Vous me devez seize lire". "Ah non! Je te donne pas seize lire! Je te donne la journée comme les femmes". J'ai dit: "Vous avez dit quatre lire la mesure". J'ai pris le sac et je l'ai mis sur le bord et j'ai dit: «Regardez bien! Si vous me touchez, je renverse tout en bas!». Et beh, elle m'a donné seize lire et les autres ils ont fait la révolution. Elles ont dit: "Comment? Seize lire à elle? Et à nous?". Et alors c'est là qu'on a augmenté la paye. C'est moi qui ai fait la révolution. Regarde, des olives comme ça! Quatre mesures, il faut les ramasser, eh!».





## Note Bibliografiche

Del romanzo di Biamonti ho letto la prima edizione: Francesco Biamonti, *Le parole la notte*, Einaudi, Torino 1998. La citazione dal saggio su Calvino proviene da F. Biamonti, *Scritti e parlati*, a cura di G. L. Picconi e F. Cappelletti, Einaudi, Torino 2008. *Cineserie* di Waler Benjamin si trova in W. Benjamin, *Strada a senso unico*, Einaudi, Torino 1983, pp. 8-9. Le citazioni da *Dall'opaco* sono tratte da I. Calvino, *Romanzi e racconti*, Volume terzo, edizione a cura di C. Milanini, Mondadori, Milano 1994, pp. 89-101. Farinelli menziona Cassini in F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003. Per le ricerche in val Roja due saggi di Luigi Iperiti sono stati fondamentali: L. Iperiti, *Le acque del Roia nella tradizione storica della comunità di Penna Per una mappatura di bierre e opere rurali di ingegneria idraulica*, in *Intemelion*, n. 19 (2013), pp. 103-126; L. Iperiti, *Tra leggenda e memoria. I Rey, i saraceni e l'insediamento del Cab (Penna, valle Roia)*, in *Intemelion*, n. 20 (2014), pp. 113-134.

## Indice

### I Ombre

### II Passaggi

1. La mappa di Luigi
2. La storia di Nikolaj
3. L'abbandono della campagna
4. Il contrabbando
5. Storia del cinghiale e delle sue abitudini
6. Lotte politiche lungo i sentieri
7. Il tempo del turismo
8. L'assemblaggio dei resti trovati
9. I cacciatori di Libre
10. Marietto: i racconti, l'espressione
11. Stefano, italiano dopo il *rattachement*
12. Saraceni a *Wadi Roja*
13. Le avventure di Adrienne

### Note Bibliografiche

*Il primo ringraziamento va a coloro che hanno raccontato.  
Sylvia è stata generosa e accogliente: senza di lei mi sarei perso. Alina di Rocchetta mi ha  
dedicato attenzione e offerto aiuto. Sergio mi ha invitato a una festa e mi ha fatto conoscere un  
nuovo maestro.  
Grazie a Corrado, Claudio e a Gian Luca che ascoltano e suggeriscono.  
Gli incontri con Paolo Veziano a Isolabona sono stati preziosi.  
Silvia e Roberta hanno corretto i miei errori.  
Chiara mi ha mostrato le ombre rosa; Valeria mi ha seguito fino alla scritta del rifugio.  
Ma l'origine di tutto è stata una camminata con Marta e Il Soo.  
Ringrazio con affetto Nelly, Stefano e Ciccio.*

*Il progetto è realizzato con il sostegno della Compagnia di San Paolo - nell'ambito del "Bando Polo del '900" destinato ad azioni che promuovono il dialogo tra '900 e contemporaneità usando la partecipazione culturale come leva di innovazione civica - e della Fondazione Carige*

